

QUALE STORIOGRAFIA ECONOMICA? CHIOSE SU «DEPRESSIONI»*

Elio Cerrito

Una ripetuta chiamata in causa da parte di Stefano Fenoaltea¹, che critica, anche sulla base di alcuni lavori di Giovanni Federico, le tesi espresse da chi scrive in un lungo saggio sulle *Depressioni*², spinge a ritornare su una tematica fondamentale per la storia del primo cinquantennio post-unitario e per una visione di lungo periodo dello sviluppo italiano fino al rallentamento recente della crescita, ma anche per una riflessione su indirizzi della storia economica che – ormai consolidati – richiedono una discussione e una valutazione.

Stefano Fenoaltea e Giovanni Federico sono figure di prima fila nel panorama della storiografia economica italiana, per attenzione destata dai loro lavori, per successo accademico, per respiro internazionale (anche se su quest'ultimo occorrerebbe ragionare a lungo). L'autore di queste pagine da giovane si confrontava con alcuni testi di Fenoaltea, che destavano in lui interesse per l'originalità dei metodi e dei contenuti. Stefano Fenoaltea è stato inoltre così cortese nei confronti di chi scrive da aprirgli in alcuni casi la porta del suo laboratorio di dati, nonostante ne conoscesse le posizioni; non si dimentica tale atto di generosità e di apertura mentale; né si dimentica il contributo che le argomentazioni contenute in alcuni scritti di Fenoaltea hanno fornito su vari temi alle proprie riflessioni. Il tema delle depressioni e quello connesso e attualissimo della domanda nella crescita, d'altro canto, è tema tra i più importanti e negletti della storiografia economica. Discettare sugli indirizzi della storiografia economica e sul tema della depressione in netto contrasto con metodi e contenuti di Fenoaltea (e di Federico), nulla toglie al rispetto per i due autori

* Si ringraziano per la lettura del testo o di sue parti e per i commenti Roberto Ciccone e Riccardo Massaro. Ogni errore è imputabile esclusivamente all'autore. Le tesi espresse nel testo in nessun modo impegnano la responsabilità dell'Istituto di appartenenza.

¹ S. Fenoaltea, *L'economia italiana dall'Unità alla grande guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 148-151; S. Fenoaltea, *The Reinterpretation of Italian Economic History. From Unification to the Great War*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011, pp. 132-134.

² E. Cerrito, *Depressioni. Caratteri e genesi della depressione di fine XIX secolo, più altre tre (e un'altra ancora)*, in «Studi storici», XLIV, 2003, n. 3-4, pp. 927-1005, ora reperibile on-line con l'accesso a JStor.

– nonostante molti fondamentali punti di dissenso e di perplessità –, all’ammirazione per alcuni tratti delle loro costruzioni; individuare una questione storiografica, arricchirla di concetti e ipotesi è di per sé contributo importante, quali siano i risultati cui si perviene, che potranno essere confermati, arricchiti o ribaltati da altri profittando di alcuni punti di riferimento già individuati. Onore dunque a Fenoaltea e Federico.

Ma – fatti salvi i principi di tutela della libertà di pensiero e del beneficio derivante dal pluralismo di metodi e idee – in tema di ricerca scientifica occorre essere netti; compromessi e rispetto per il complesso di un’opera (indipendentemente da inevitabili incidenti di percorso) non possono spingersi a inficiare il perseguitamento della (umana) verità scientifica, le argomentazioni devono essere nitide. Fenoaltea è il precursore in Italia di un indirizzo di studi che poi ha avuto alcuni seguaci, tra i quali non pochi lavori di Federico, fondato anche su una cliometria assai spinta e su un uso duro di assunti tratti da alcune ipotesi di teoria economica, semplicissime, di una scuola piuttosto che di un’altra, che uno storico deve proporsi di valutare e dimostrare piuttosto che elevare a base di una scommessa; ulteriori sviluppi – cui Fenoaltea si è opportunamente negato – di tale orientamento hanno portato al collasso della storiografia in misere *technicality* statistiche, non sempre correttamente maneggiate (ma qui si discute di strategie di ricerca meditate e consolidate, non di errori umani indissolubilmente connaturati al fare) e fonte di un riduzionismo estremo che ha già prodotto in alcuni casi risultati del tutto invalidi. L’indirizzo originale di Fenoaltea, una derivazione particolare della (ex) *new economic history*, ha in non pochi casi sconfinato dalla ricostruzione e discussione di evidenze basate su solide basi alla proposta di congetture statistiche sempre più incerte e basate su assunti economici non incontestati presentate come nuove evidenze empiriche attendibili e indipendenti, «fatti» piuttosto che ipotesi interpretative con debolissime basi empiriche, con il rischio della costruzione di una storia altamente soggettiva e a tesi, fino alla contestazione radicale della ipotesi di una depressione di fine XIX secolo³, benché testimoniata da mille fonti; posizione peraltro lecita e intrigante, ma solo su ben altre basi. Il non condividere risultati, tesi e metodi di tale indirizzo nulla toglie all’etica dei ricercatori – imprescindibile in teoria ma poco praticata –, consistente nella virtuosa capacità di proporre, quando si ritiene necessario, tesi e metodi anche controcorrente. La sperimentazione del nuovo, nei metodi e nei contenuti, è l’anima della ricerca, comporta dibattiti e rischi connaturati con il mestiere, che non tutti sono pronti ad affrontare. La sperimentazione del nuovo merita profondo rispetto, così come l’impegno e la passione di una vita di studio per un progetto in cui si crede; tuttavia, non sempre il nuovo è da accettare e migliora la tradizione. Può

³ Si veda, per tutti, il complesso dei saggi contenuti nel fascicolo del dicembre 2003 della «Rivista di storia economica».

anche costituire un serio, pericoloso arretramento. Ciò nondimeno, Fenoaltea argomenta linearmente, con trasparenza e acume⁴; le sue argomentazioni sono utilissime anche a chi non condivide le sue tesi. I dati – e le tesi – di Fenoaltea, indipendentemente dalla loro condivisibilità, costituiscono nel loro complesso un importante miglioramento del quadro di informazioni, di congetture e della trasparenza dei metodi sulla base dei quali poggiano le serie storiche dell'industria; costituiranno indubbiamente un punto di riferimento, benché in alcuni punti estremamente incerto e controverso.

Ma alcuni metodi e risultati cui Fenoaltea è approdato, su alcuni punti insieme a Giovanni Federico, richiedono assai più che una attenta riflessione.

La sostanza delle argomentazioni di chi scrive *versus* le tesi di Fenoaltea è già espressa nel citato saggio sulle *Depressioni* di quasi dieci anni fa; non si può che rinviare a quel testo, che queste brevi note, di annotazione a margine, non sostituiscono. Nel riconfermare le tesi sulla depressione di fine '800 contenute in quel lavoro, a suo modo esaustivo nelle argomentazioni, si possono tuttavia fornire qui alcuni sintetici *restatement*, spigolature – talora non irrilevanti – e chiarimenti. Oggetto di partenza di queste pagine è una riconferma di due tesi espresse in *Depressioni*: 1) a fine XIX secolo si verificò in Italia come in altri paesi una importante depressione, che colpì in particolare l'agricoltura; 2) nonostante i loro probabilmente gravi difetti, i dati coevi sulla produzione agricola confermati e rivisti da autorevoli contemporanei esprimono la sostanza – se non la esatta misura – dei fenomeni che interessarono il principale settore dell'economia italiana, e sono preferibili alle assai incerte stime di recente prodotte per sostituire quei dati. In tale percorso, 3) si chiarisce più insistitamente il concetto di depressione, che permette di riconciliare alcuni punti di dissenso e una fenomenologia apparentemente contraddittoria, 4) si mostrano i limiti di una cliometria estrema che costituisce – ad avviso di chi scrive – una pericolosissima e non felice interpretazione delle suggestioni a suo tempo proposte dalla *new economic history*, e che confonde interpretazioni soggettive con evidenze, 5) si ripropone la sintesi di alcune fonti essenziali, dirimenti, dalle quali una corretta pratica storiografica non può prescindere senza perdere in robustezza e aspirazione al più alto grado possibile di oggettività – l'oggettività pura è una chimera –, 6) si integra con alcuni «dettagli» tutt'altro che marginali, benché apparentemente minimi, il quadro della fenomenologia depressiva che emerge dalle fonti, dettagli da considerare seriamente e che sottoposti a più attenta riflessione e verifica potranno in futuro forse arricchire il quadro di «caratteri e genesi» del fenomeno depressivo.

⁴ Si legga, in particolare, il bel saggio S. Fenoaltea, *Production and Consumption in Post-Unification Italy: New Evidence, New Conjectures*, Quaderni dell'Ufficio Ricerche storiche, n. 5, giugno 2002, facilmente reperibile on-line sul sito della Banca d'Italia, saggio che va oltre le argomentazioni scettiche spesso elementari sulla depressione di fine '800 a suo tempo proposte ad esempio da Saul.

Queste pagine si dipanano come segue. Una breve sintesi di alcuni importanti difetti delle nuove stime sulla produzione agricola prodotte da Giovanni Federico e sostenute da Stefano Fenoaltea è fornita nel paragrafo primo. Nel paragrafo due si discutono le principali obiezioni di Fenoaltea alle tesi di *Depressioni*, relative ai consumi e ai salari, dimostrando che esse non sono discriminanti. I paragrafi uno e due possono scontare alcune imprecisioni, anche serie, perché non tutti i punti dei procedimenti adottati da Fenoaltea e, soprattutto, da Federico, nella costruzione dei loro dati sono chiari a chi scrive, non per difetto di applicazione ai testi (ci si scusa con i due autori nel caso di imputazioni erronee; e sembra giusto apprezzare la chiarezza – e l'intento chiaro di trasparenza – che in alcuni punti i due autori, e soprattutto Fenoaltea, riescono a conseguire nello spiegare procedimenti non sempre semplici); e perché certo in tema di ricostruzione di serie industriali l'autore di queste pagine non ha l'esperienza di Fenoaltea. Nel paragrafo tre si riprendono i punti principali delle fonti essenziali presentate in *Depressioni* con cui Fenoaltea elude di confrontarsi e che depongono in particolare per serie difficoltà in agricoltura e nel Mezzogiorno e per un contesto depressivo fin dall'inizio degli anni '80. (Non) brevi conclusioni ed alcune considerazioni seguono, per punti; se ne consiglia una lettura prima dei paragrafi precedenti, a migliore comprensione della filosofia del lavoro.

1. *Debolezza dei nuovi dati sull'agricoltura.* Una valutazione qualitativa o quantitativa sugli andamenti dell'agricoltura nel corso degli anni '80 e '90 del XIX secolo è fondamentale per un giudizio sulla depressione di fine secolo. In *Depressioni* si esprimevano le ragioni per le quali, pur in presenza di dubbi non superabili sulla esattezza delle cifre riportate dalle fonti ufficiali riguardo la produzione del principale raccolto agricolo, si riteneva, sulla base di una serie corposa di indizi di coerenza interna ed esterna⁵, di gran lunga preferibile propendere per le statistiche coeve poi rielaborate e corrette da Bodio e Valenti, piuttosto che per le nuove stime di Federico⁶, sostenute e suggerite da Fenoaltea⁷, basate su assunti indimostrati e su dati di parimenti controversa attendibilità, incertamente correlati con i fenomeni che si volevano stimare e, soprattutto, in forte contrasto con fondamentali elementi di quanto gli osservatori coevi più informati, esperti e affidabili testimoniavano.

⁵ Cerrito, *Depressioni*, cit., § 2, pp. 932-961.

⁶ G. Federico, *Una stima del valore aggiunto dell'agricoltura italiana*, in *I conti economici dell'Italia. 3. Il valore aggiunto per gli anni 1891, 1938, 1951*, a cura di G.M. Rey, Roma-Bari, Laterza, 2000; G. Federico, *Le nuove stime della produzione agricola italiana, 1860-1910: primi risultati ed implicazioni*, in «Rivista di storia economica», n.s., XIX, n. 3, dicembre 2003.

⁷ Federico, *Le nuove stime*, cit., p. 359 n.; Fenoaltea, *L'economia italiana*, cit., pp. 75-76.

Agli elementi di coerenza interna ed esterna dei dati coevi – coerenza che ovviamente non può condurre a ritenerli esenti da errori, anche gravi, ma che induce a valutarli indicatori attendibili della *natura* dei fenomeni in atto nell'agricoltura, se non della loro esatta misura, ed eventualmente una base da analizzare più analiticamente e, per quanto possibile, perfezionare –, si giustappongono la debolezza delle basi su cui si fondano le nuove stime di Federico della produzione e del valore aggiunto dell'agricoltura⁸ e – in alcuni casi – loro elementi di incoerenza.

Gli errori fondamentali di strategia che ad avviso di chi scrive commette Federico sono quattro: *a*) utilizza un metodo idoneo per una rozzissima stima di ordini di grandezza approssimativi⁹, utile solo in assenza di altre informazioni, per ricavare invece dati puntuali, annuali, i cui livelli e le cui variazioni prime dovrebbero essere attendibili e più precisi di quelli forniti dalle rilevazioni coeve, distorte che siano; *b*) getta via gran parte del materiale preziosissimo di cui dispone – le rilevazioni coeve –, fatto spesso di dati disaggregati, in non rari casi di qualità accettabile e utilizzabile per gli andamenti con ipotesi di *coeteris paribus* e varie; *c*) si affida ad assunti non dimostrati e ad alto impatto, e *d*) ad altri dati coevi altrettanto o ancor più incerti e incompleti dei dati che rigetta, e lontani dai fenomeni da indagare.

Ripercorrere più analiticamente alcuni problemi delle stime di Federico può esser utile per delinearne i limiti, guardando ad alcune parti delle quali sembra di poter capire di più, in particolare per la stima dal lato del consumo sulla base di due variabili indipendenti – redditi e prezzi. Sostanzialmente della stessa natura potrebbe essere la critica da rivolgere alla stima dal lato della produzione, con le aggravanti di un più povero numero di variabili indipendenti (una) e di una imposizione (se ben si comprende il metodo adottato) di un assunto ancora più incerto e ad alto impatto riguardo gli andamenti sempre crescenti, e linearmente, della produttività.

Prima di valutare significativi tratti delle modalità di costruzione dei dati, sembra opportuno premettere che le nuove stime di Federico, per quanto si può capire, danno luogo a fenomeni che sembrano a prima vista classificabili come incoerenze, probabilmente per difetto di comprensione di chi scrive. Se ne elencano alcune. Per la stima del *pilone* del 1891, ad esempio, Fenoaltea e Federico sostengono che i dati coevi, in particolare per gli anni '80, sottostimino la produzione agricola tanto da doverli rigettare. Ma il pilone calcolato da Federico per l'agricoltura per il 1891 fornisce valori del 14% *inferiori* a quelli dell'Istat fondati sui dati coevi¹⁰; nonostante siano i cereali la coltura soggetta

⁸ Federico, *Le nuove stime*, cit. (in particolare § 3.3); Id., *Una stima*, cit.

⁹ Si veda l'ampiezza della forchetta delle stime ammessa in G. Clark, M. Huberman, P.H. Lindert, *A British Food Puzzle, 1770-1850*, in «The Economic History Review», n.s., vol. 48, n. 2, maggio 1995, studio che è uno di quelli che Federico assume a base del suo metodo.

¹⁰ Federico, *Una stima*, cit., tab. 2, p. 19.

alla sfida piú dura per la caduta dei prezzi, per Federico nel 1891 tuttavia proprio la produzione di cereali sarebbe superiore del 24% a quella indicata dai dati ufficiali (i dati ufficiali sarebbero però allora effettivamente sottovalutati); ma, soprattutto, la vite, la coltura verso la quale si registra unanimemente una riconversione dalla cerealicoltura, sarebbe addirittura inferiore di quasi il 50% a quella riportata dai dati ufficiali¹¹; si deduce, cosí, che la vite sarebbe invece gravemente *sopravvalutata* dalle statistiche ufficiali, a dispetto della ipotesi di una sottostima da parte dei dati ufficiali e del paradosso per cui si avrebbe la sottostima coeva di una coltura tradizionale meno intensiva (e remunerativa, si direbbe) e la sovrastima di una coltura nuova piú intensiva (e remunerativa, si deve ritenere). Per contro, una terza, ulteriore incoerenza si riscontra nel fatto che i nuovi dati *annuali* implicano per i dati ufficiali l'accusa di una sequenza sistematica di sovrastime per il primo periodo postunitario fino al 1880 circa, seguita da una sequenza ininterrotta di sottostime sistematiche per gli anni successivi¹²; quindi dal 1880 circa le nuove stime sono ora sistematicamente superiori ai dati ufficiali. Il fenomeno della rilevante sottostima da parte dei dati ufficiali può trovare validazione in alcune critiche coeve per alcuni anni (non dagli anni '90, ad esempio), e venne poi corretto in qualche modo; ma non è cosí per il fenomeno della sovrastima sistematica anteriore, da motivare (Fenoaltea, per la verità, formulava l'ipotesi che i valori ufficiali fossero ricavati da dati fiscali¹³; sopravvalutati?), che interverrebbe anche per anni per i quali i dati ufficiali sono giudicati nel complesso affidabili dai contemporanei. Altre incoerenze fondamentali vertono sulla crescita lineare, ininterrotta, regolare del prodotto agricolo nelle stime di Federico, che contrasta con le fonti che descrivono per alcuni decenni una divaricazione di destini tra agricoltura in difficoltà, con produzione in calo, e industria in ascesa e una grave crisi dell'agricoltura meridionale (cfr. *infra*, in particolare il § *Poggiare sulle fonti*); e con ogni sensata idea di un qualche peso non trascurabile di vicende *meteorologiche* ed *economiche*, «dettagli» che ad avviso di chi scrive potrebbero causare sommovimenti radicali nelle serie, e che invece Federico risolve ordinariamente o rinviando a prossimi miglioramenti, omettendo l'essenziale. Ma, si ripete, per alcune di tali incoerenze – non per lo scostamento delle stime dalle fonti coeve – chi scrive concede *ex ante* che il problema nasce quasi certamente da un difetto di comprensione, che tuttavia si può segnalare a Federico come problema in cui il lettore può incorrere, problema risolvibile con qualche integrazione nella esposizione.

Passando alla costruzione dei dati, il primo punto di debolezza delle stime di Federico è che esse si basano su un *assunto* indimostrato. L'ipotesi di Federico si

¹¹ *Ibidem*.

¹² Federico, *Le nuove stime*, cit.; Fenoaltea, *L'economia italiana*, cit., p. 57, fig. 6, e p. 62.

¹³ Fenoaltea, *Production and Consumption*, cit., p. 16.

può riformulare così: posta una relazione nota, stabile, semplice e stretta che va dal reddito (e dai prezzi) al consumo di prodotti agricoli (si ritroverà postulato assimilabile in Fenoaltea, lo si tenga a mente), si stima il consumo di prodotti agricoli sulla base del reddito (e dei prezzi); stimato così il consumo di prodotti agricoli, si sottraggono le importazioni nette e si ottiene la produzione. Questo è il procedimento.

La debolezza del citato postulato per la costruzione dei dati consiste in primo luogo nel fatto che per l'Italia del cinquantennio considerato, rigettati i dati ufficiali come fa Federico, dati che sicuramente presentano non pochi problemi, non si conosce né la forza della relazione, quanto cioè vi sia una stretta influenza della variabile indipendente sulla variabile dipendente¹⁴, né la natura della relazione – la funzione che la descrive –, né la sua stabilità nello spazio (per un paese dalle spiccate diversità regionali) e nel tempo (un cinquantennio è un periodo infinitamente lungo per una estrapolazione; *mutatis mutandis*, basti confrontarlo oggi con gli errori e le diversità di previsione tra diversi modelli econometrici infinitamente più sofisticati e con molte più variabili indipendenti nella previsione anche solo di un anno del Pil). La forza della relazione è essenziale per la qualità della stima. Logicamente, per ogni stima, i valori probabili del fenomeno non sono in realtà puntuali, ma si collocano in un intervallo di confidenza, tanto più ampio quanto meno stretta è la relazione tra stimatori e variabile stimata, quanto maggiore è l'imprecisione della stima e quanto elevato il livello di attendibilità che si vuole ottenere; se l'intervallo di confidenza è ampio, qualsiasi andamento, crescente o decrescente, della serie negli anni si colloca all'interno dei limiti dell'intervallo, e dunque nulla si può dire del fenomeno che si vuole stimare; andamenti crescenti della stima possono ad esempio non escludere nel medio periodo la possibilità di valori effettivi decrescenti.

Prima ancora della forza della relazione, si pone il problema della natura della relazione, cioè della funzione che la esprime. Federico assume una relazione semplice tra consumo, reddito e prezzi. Calcola meccanicamente il consumo sulla base di un valore della elasticità della produzione al reddito e a i prezzi; l'elasticità è il rapporto tra la variazione di una grandezza e la variazione di un'altra, rapporto che nulla garantisce sia stabile, nulla garantisce sia anche un forte legame causale e che logica vuole si utilizzi per intorni e periodi limitati. Federico mutua le sue elasticità – se chi scrive ben comprende – da pochi dati italiani di inizio '900 e da studi su casi esteri e di anni anche lontani¹⁵ – una

¹⁴ La variabile dipendente è, come noto ai più, quella da stimare; le variabili indipendenti quelle sulla cui base si effettua la stima della variabile dipendente, in base a una relazione che lega le variabili indipendenti alla variabile dipendente.

¹⁵ Federico, *Una stima*, cit., p. 21; Id., *Le nuove stime*, cit., pp. 365, 379 nota 19.

pratica classificabile come «untested assumptions»¹⁶; peraltro, le «elasticità» del 1911 e del 1870 si possono ipotizzare ben diverse, sia per la diversità dei livelli del reddito reale e della sua distribuzione, sia per la lunghezza del tutto abnorme del periodo di estrapolazione. L'adozione di una funzione non dimostrata può generare errori sistematici anche gravi. È lecito tale procedimento? Solleva seri dubbi. In primo luogo, le «elasticità» che applica Federico e quelle di altri studi presentano incomparabilità e diversità a volte rilevanti, che evidenziano il carattere necessariamente arbitrario della selezione di un valore. Come confrontare l'elasticità di 0,2 che Federico adotta per i cereali¹⁷ con l'elasticità di 0,81 che altri autori calcolano per il pane per la Francia di alcuni decenni prima, o una per il latte di 0,7 con una francese di 1,63?¹⁸ In secondo luogo, la relazione tra reddito e consumo è instabile e complessa, secondo ragione, e secondo gli stessi studi sui quali Federico si basa: varia sicuramente secondo i livelli di reddito¹⁹, secondo le aree geografiche²⁰. Il metodo del calcolo dei consumi alimentari sulla base delle «elasticità» al reddito dovrebbe, per esser credibile, tener conto delle diverse elasticità in molteplici intorni di vari livelli dei redditi pro capite, il che comporterebbe conoscere almeno tre valori inarrivabili: la esatta distribuzione del reddito incrociata con le dimensioni del nucleo familiare e le elasticità medie per ogni livello di reddito. In un paese articolato come l'Italia e segmentato in mercati e sistemi di prezzi locali,

¹⁶ A. Brandolini, G. Vecchi, *The Well-Being of Italians: A Comparative Historical Approach*, Banca d'Italia, «Quaderni di storia economica», 2011, n. 19, p. 10 n.

¹⁷ Federico, *Le nuove stime*, cit., p. 366, tab. 2.

¹⁸ G. Postel-Vinay, J.M. Robin, *Eating, Working, and Saving in an Unstable World: Consumers in Nineteenth-Century France*, in «The Economic History Review», n.s., vol. 45, n. 3, European Special Issue, agosto 1992, p. 503, tab. 5.

¹⁹ «Scholars have focused on data from poor households, among which the income elasticity of food demand could indeed have been the conventional 0.60. Yet the demand probably levelled out across the middle and upper classes. Learning more about food consumption patterns among the middle and upper classes of nineteenth-century Britain remains a top research priority» (Clark, Huberman, Lindert, *A British*, cit., p. 235).

²⁰ Negli studi sui quali Federico si basa è presente la consapevolezza della problematicità della stima di una funzione di consumo, secondo contesti determinati da numerose variabili: «We also introduce three sets of variables to take into account other factors which could have influenced household consumption patterns in a given place. To capture the possible impact of local agricultural specialization, we use the percentage of wheat in cereal output as well as the percentages of cereals, animal products, and wine in the total agricultural product of each district [...]. The rate of urbanization and the percentage of non-agricultural employment in the countryside were taken as proxies for the level of commercialization. Finally, via dummy variables, we distinguish four groups of districts marked by their own peculiar food and cuisines (the Mediterranean fringe, the Paris basin, the West, and the Massif Central) to discern whether the underlying utility function generating the observed pattern of purchases was the same throughout the country or whether patterns of consumption were segregated by region» (Postel-Vinay, Robin, *Eating*, cit., p. 501).

occorrerebbe conoscere bene quanto meno le distribuzioni dei redditi nelle varie aree – anche subregionali – e l'articolazione dei prezzi e delle diete. In definitiva, la relazione tra reddito e consumi di cereali – o agricoli *tout court* – non è stabile, dipende da fattori strutturali come il livello di reddito assoluto della singola famiglia – e in aree diverse i salari/redditi possono ben divergere –, i carichi di lavoro²¹, la piramide per età, le temperature e la massa corporea delle popolazioni, dipende dalla *specifica* (annuale, reale, regionale, ...) distribuzione del reddito («since the income elasticity of food demand might be higher for lower income groups»²², esplicita come ovvio uno dei saggi su cui si basa Federico; «both in cross-sections and over time, the Engel curve for food tapers off, with a lower elasticity at higher income levels»²³). Si noti, in aggiunta, ad accrescere il contesto di incertezza in cui ci muoviamo, che alcuni cereali sono poco utilizzati per l'alimentazione umana, e che se si può ipotizzare con qualche scetticismo una relazione statistica stabile tra reddito e grano, ciò è certamente ben più problematico per gli altri cereali come avena e segale, e ancor più difficilmente modellabile per altri prodotti che non siano cereali (olio? canapa?). Vedremo più avanti, ragionando sulle obiezioni di Fenoaltea, relazioni assai lasche tra serie note che alcuni autori assumono strettamente correlate e pongono a base delle loro asserzioni.

In definitiva, aderire a un valore delle «elasticità» – ragionevole quanto si vuole – invece che a un altro è un atto di arbitrio, per quanto si sia del tutto sicuri che Federico abbia usato il massimo della sua attenzione e delle informazioni di cui dispone anche sull'Italia per ricavare quel valore. E vi sono certamente variabili rilevanti trascurate. Dopo di che abbiamo il paradosso che il valore della elasticità dipende dagli andamenti ritenuti realistici, e non che le elasticità certe producono andamenti realistici? Cioè, ci saremmo scelti gli andamenti? Del tutto analoga è la divergenza e il dubbio per la elasticità del consumo ai prezzi. Così, per la stima di ogni dato abbiamo ben due assunti ad altissimo impatto e dall'incertissimo fondamento che sorreggono la stima. Sembrerebbe, si è detto, una procedura contestabile ma giustificabile se servisse per congettture finalizzate a stabilire rozzi ordini di grandezza (ma, per la verità, allora altri metodi assai più semplici sarebbero praticabili); per costruire dati esatti, annuali, a sostituzione dei dati prodotti dalle rilevazioni di un apparato statistico coevo, è un serio azzardo, dal quale dissociarsi.

I problemi delle nuove stime sembrerebbero già gravi. Purtroppo non finiscono qui. Se la relazione tra variabili indipendenti e dipendenti è poco nota, non va meglio per i valori stessi delle variabili indipendenti, quelle cioè sulla cui base si dovrebbe effettuare la stima. Rigettati i dati storici Istat di contabilità

²¹ Clark, Huberman, Lindert, *A British*, cit., p. 225.

²² Ivi, pp. 216, 219, 225, e p. 221 per ulteriori complessità.

²³ Ivi, p. 232.

nazionale, che Federico critica e che certo non possono essere assunti come oro colato, la variabile indipendente *reddito* (le cose non vanno poi tanto meglio – anzi! – per i prezzi al consumo²⁴), una delle due utilizzate per stimare i consumi agricoli, è del tutto ignota. Si *assume* allora di sostituirla in base a una lontana *proxy* (cioè un sostituto della variabile di cui si vorrebbe disporre, un succedaneo). Cioè, non solo la relazione tra reddito e consumo è incerta, ma sono incerti anche i valori della variabile indipendente reddito che dovrebbe servire per effettuare la stima. La variabile indipendente effettiva, la *proxy*, è allora una buona *proxy*, ricavata da dati esaustivi o rappresentativi? Purtroppo no, le fonti non sono così generose come lo sarebbero per la rilevazione della produzione agricola. La variabile indipendente è ricavata almeno sulla base di una ricca messe di dati, pur non esaustivi o rappresentativi, sulle diverse tipologie di reddito, dalle rendite, ai redditi dei coltivatori diretti, ai redditi delle professioni, dai profitti agli stipendi pubblici, ai salari? Purtroppo no, è sostituita dai soli salari. I salari sono ottenuti sulla base di una ricca messe di dati, della occupazione totale, delle giornate lavorate? Purtroppo no, solo di pochi dati su *pochissime* – veramente poche in alcuni casi rilevanti – *categorie di salari, senza conoscere l'occupazione totale della popolazione italiana*; per il periodo tra il 1861 e gli anni '90 del XIX secolo – gli anni degli ipotizzati gravissimi problemi dei dati agricoli; gli anni della crisi agraria e precedenti e della Grande depressione ottocentesca sono inclusi nel periodo – si dispone unicamente dei dati sui salari delle *costruzioni* e della *trattura* (solo quella!) della seta²⁵; il loro utilizzo ipotizza assenza di segmentazioni nel mercato del lavoro – un assunto che vedremo più avanti essere fortemente dubbio –, una coesione stretta tra salari diversi²⁶ e tra salari e altri redditi, e una equivalenza tra salario del singolo lavoratore tipo e monte salari che si vedrà più avanti del tutto infondata, perché un salario va moltiplicato per due altre variabili – il totale dei salariati e le ore lavorate – per avere il monte salari. E come dovrebbe reagire uno studioso apprendendo che la produzione *agricola* è stimata sulla base di andamenti di pochi salari desunti dall'*edilizia* e dalla trattura della *seta*? Un *boom* edilizio, che innalzi i salari del settore, causerebbe forse un *boom* agricolo? E, ampliando di molto la base documentaria, come si dovrebbe rimanere se, per assurdo, qualcuno proponesse oggi che la produzione agricola fosse stimata dall'Istat sulla base del valore aggiunto dell'industria? Non sarebbe comprensibile una certa perplessità verso cotanta modernità metodologica? I dati di cui Federico dispone sono in realtà ben povere *proxy* di una delle due variabili indipendenti;

²⁴ Si veda, ad esempio, Fenoaltea, *Production and Consumption*, cit., p. 31.

²⁵ Federico, *Le nuove stime*, cit., p. 365.

²⁶ Anche questa ipotesi è infondata, essendovi contemporaneamente salari stazionari, salari che scendono, salari che salgono; e lavorazioni che vengono interrotte o poste ad orario ridotto (*Labour Market Depression in Germany*, in «The Economist», 9 luglio 1892, pp. 10-11).

figurarsi per stimare la variabile dipendente. Le certezze di Federico riguardo il reddito contrastano con i dubbi dei colleghi britannici da lui citati a esempio, i quali, nonostante una più fiorente indagine sul tema, si interrogano su ordini di grandezza lontani gli uni dagli altri: «The percentage of explanatory success remains in doubt largely because there is still such a wide range in the income estimates themselves»²⁷; e contrastano con le titubanze di Napoleone Colajanni riguardo la inanità delle statistiche sui salari nell'ignoranza degli andamenti della occupazione²⁸. Di nuovo, tale situazione presenta due rischi: l'introduzione di errori sistematici nella stima, come quello che si avrebbe nel caso alcuni salari salissero e altri salari (o monte salari, meglio) invece scendessero – *notamment*, quelli agricoli –; e un indebolirsi della relazione tra variabile indipendente e variabile dipendente, con il conseguente ampliarsi a dismisura dell'intervallo di confidenza e la perdita esponenziale di significato delle stime. Vi è inoltre un problema di circolarità: una lontana *proxy* del reddito serve per stimare la produzione agricola, e questa concorre poi a formare parte considerevole della stima del reddito. Elidendo i termini, metà circa della serie storica del prodotto e del valore aggiunto dell'Italia è stimata sulla base di un pugno di salari di due rami di industria, esercizio spericolato, per non parlare degli slittamenti enormi intercorsi negli ultimi decenni nel rapporto tra redditi da lavoro dipendente e redditi da capitale o nella distribuzione del reddito; né si può desumere l'autoconsumo o il monte salari dai salari.

Un ulteriore problema nelle stime di Federico è la elevata dipendenza dalle statistiche del commercio estero. Federico stima i consumi apparenti e da questi detrae il saldo dell'*import-export* per ricavare le produzioni. Ora, questo metodo comporta due imperfezioni. In primo luogo, i dati sul commercio estero non sono più precisi dei dati sull'agricoltura che Federico rigetta. Ecco cosa pensava delle statistiche doganali Bodio, il padre delle critiche ai dati agricoli, prese sul serio da Fenoaltea e Federico, che invece non danno peso alle critiche ai dati commerciali:

A compilare le statistiche del commercio con l'estero provvidero dopo l'Unità la Direzione generale delle gabelle prima, la Direzione generale delle dogane e delle imposte poi, entrambe facenti capo al Ministero delle Finanze. *L'inaffidabilità di tali statistiche, e non soltanto nel nostro Paese, era universalmente lamentata*, anche perché l'organo incaricato in tale ambito, ossia un ufficio di revisione e di statistica a cui affluiva il materiale delle dogane, operava in un'ottica fiscale anziché statistica. La materia stessa presentava gravi difficoltà per l'indagine statistica, al punto che *Bodio arrivava a negare la possibilità di assoggettarla ad analisi scientifica*, essendo la statistica commerciale soltanto «una contabilità delle merci dichiarate e verificate per quantità, all'ingresso o all'uscita dal territorio nazionale [...]. Siamo noi che pretendiamo di trovare in que-

²⁷ Clark, Huberman, Lindert, *A British*, cit., p. 235.

²⁸ M. Alberti, *La disoccupazione nelle statistiche ufficiali dell'età giolittiana (1901-1914)*, in «Quaderni storici», agosto 2010, n. 2, p. 295.

sta contabilità dell'opera degli spedizionieri, la vera origine, o la destinazione finale dei prodotti, e poi ci meravigliamo che la rappresentazione numerica non risponda al concetto che avevamo presupposto²⁹.

Sotto la voce inaffidabilità, si cela una serie infinita di perversi meccanismi – dalle quantità rilevate, alla classificazione, ai prezzi, alla elusione, al commercio di transito, al tentativo di evasione, agli *outlier* determinati da vicende doganali, ecc. – affini o non meno gravi rispetto a quelli che affliggono le rilevazioni delle produzioni e che possono ridurre di molto il valore dei dati (si veda l'esempio alla nota 29). Ma si può volentieri concedere che i dati commerciali non vadano buttati.

In secondo luogo, l'assunto che rispetto al consumo desiderato le importazioni intervengano a operare un perfetto ripianamento delle carenze eventuali della produzione è un assunto assai forte. A inizio '900, si sa che i consumi diminuiscono negli anni di raccolti scarsi³⁰, ovvero il perfetto ripianamento via commercio internazionale non esiste. Portato al paradosso, se l'assunto del «perfetto ripianamento» fosse sempre valido, la carestia irlandese della seconda metà degli anni '40 sarebbe una invenzione degli storici «tradizionali», e col metodo di Federico si potrebbe scrivere un saggio per dimostrarlo. Dunque l'idea che produzione e importazioni siano sempre perfettamente complementari nel soddisfare i consumi desiderati è da dimostrare e non certa. Si aggiunge così una possibile ulteriore distorsione alle stime della produzione agraria, e si indebolisce ulteriormente la correlazione che dobbiamo assumere tra le variabili indipendenti e la produzione da stimare.

Infine, il procedimento adottato da Federico comporta, nell'assenza di una informazione effettiva sulla relazione esistente nei diversi periodi tra reddito (o prezzi) e consumi agricoli, il dubbio metodico di una associazione debole tra le variabili indipendenti e quella dipendente. Piú empiricamente, perché assumere una correlazione alta tra salari e consumi e produzione se già tra soli salari possono verificarsi correlazioni che spiegano una piccola parte della varianza (cfr. nota 32)? Ciò si ripercuote sulla precisione o attendibilità delle stime: all'indebolirsi della correlazione tra gli stimatori e i dati stimati, si è detto, si

²⁹ D. Marucco, *L'amministrazione della statistica nell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1996, p. 172; corsivo mio. Per una serie di possibili imperfezioni dei dati e problemi di comparabilità, cfr. ora anche G. Federico, G. Tattara, M. Vasta, *Fonti e metodi di elaborazione*, in G. Federico, S. Natoli, G. Tattara, M. Vasta, *Il commercio estero italiano, 1862-1950*, Roma-Bari, Laterza, 2011, § 2.3, volume del quale non si è potuto tener compiutamente conto ai fini di questo scritto. A titolo di esempio, per chi sospettasse che gli errori nella registrazione del commercio estero possano essere tutto sommato minori, si veda l'interessante articolo di R. Cavallaro sul sospetto di una sottofatturazione dell'80% degli *import* dalla Cina, in «Il Giornale», 8 marzo 2012, p. 25, consultabile anche *on-line* all'indirizzo della rassegna stampa della Camera dei deputati.

³⁰ Cerrito, *Depressioni*, cit., p. 949 e n.

amplia logicamente l'intervallo di confidenza intorno alle stime, fino a render queste assai più incerte dei criticati dati ufficiali. Il procedimento di stima di Federico è un procedimento che mette in relazione variabili lontanissime, sulla base di relazioni arbitrarie desunte da contesti lontani; e logicamente suppone un procedimento a più stadi: da un dato elementare – la *proxy*, termine che di per sé suggerisce, erroneamente, oggettività e certezza da padronanza tecnica, piuttosto che, come è in realtà, incertezza da approssimazione – si estrapolano via via per passaggi successivi dati di carattere più generale e logicamente più vicini alla variabile stimata, e poi da questi si stima la produzione. Vi sono almeno quattro passaggi logici tra la variabile indipendente effettiva utilizzata da Federico e la variabile dipendente, in un procedimento a più stadi: da *a*) pochi salari al *b*) monte salari della popolazione (salari orari o giornalieri per occupati e giorni lavorati, che non conosciamo³¹); dal *b*) monte salari ai *c*) redditi, che non conosciamo; dal *c*) reddito ai *d*) consumi stimati di un singolo gruppo di beni, che – rigettati i dati coevi, non conosciamo –; dai *d*) consumi di un bene alla *e*) produzione detraendo le importazioni nette soggette anch'esse ad errore di misura, e senza tener conto delle eventuali deficienze o *surplus* e delle scorte, ignote. Si configurano dunque correlazioni concatenate tra variabili. Ora, per cattiveria non voluta delle scienze statistiche, se si ha *a*, correlato con *b*, correlato con *c*, correlato con *d* correlato con *e*, la correlazione *r* finale tra *a* ed *e*, $r_{ae} = r_{ab} \cdot r_{bc} \cdot r_{cd} \cdot r_{de}$; e se, come ovvio, ogni correlazione è inferiore a 1, il risultato del prodotto di tante correlazioni può essere una correlazione debole tra la prima e l'ultima variabile (ad es. il concatenamento tra quattro correlazioni, pur ipotizzandole in media tutte elevate, dell'ordine diciamo dello 0,95³², dà una correlazione di 0,814 tra la prima e l'ultima variabile, che potrebbe sembrare non disprezzabile, ma elevando al quadrato la correlazione per ottenere la varianza spiegata, la prima variabile può spiegare circa il 66% della varianza totale dell'ultima variabile, e *resta da spiegare il 34% della varianza*; se la correlazione scende a valori sempre assai buoni ma più bassi, dell'ordine dello 0,8 – di nuovo, si veda alla nota 32 il caso di correlazioni ben inferiori), e anche si accorcia a tre anelli la catena causale, la prima variabile spiega circa il 25% della varianza dell'ultima variabile; in entrambi i casi, il migliore e il peggiore, troppo poco per pensare a 100 anni di distanza di vedere meglio della Direzione di statistica dell'epoca, o anche della più modesta Direzione di agricoltura di Miraglia, e dei loro corrispondenti, mettendoli da parte e facendo

³¹ Peraltra, i salari non sono necessariamente caratterizzati da livelli e andamenti coerenti tra loro; cfr. note 26, 32 e *infra*. Cioè, scegliere un salario invece che un altro può avere un effetto assai forte; e un salario non è necessariamente un buon indicatore degli altri.

³² Si consideri, a titolo di esempio, che attenendosi ai soli *salari*, e comprendendo anni di *trend* forti e comuni dopo il 1895, la correlazione tra salari agricoli e salari industriali nei dati delle fonti forniti da Fenoaltea è di 0,937 per gli anni 1886-1905; è ben più bassa – 0,607, solo il 36% della varianza spiegata – per il decennio 1886-1895.

invece affidamento sui non meno criticati contemporanei che rilevavano pochi striminzi salari e pochi prezzi di incerta natura. Il dubbio di una correlazione debole si amplifica per anni come gli anni '80 probabilmente non caratterizzati da *trend* crescenti forti, *trend* crescenti che producono correlazioni elevate per effetto dei valori estremi, o di nubi di punti, o di una correlazione spuria prodotta dalla determinante del *trend* (ad esempio, i prezzi in discesa e poi in crescita).

In sintesi, sulla scia di una impostazione di Fenoaltea, Federico usa una strategia sbagliata, per la incertezza della relazione tra variabili indipendente e variabile dipendente, per la ignoranza dei valori della variabile indipendente rilevante. Voler sostituire quei dati ai dati coevi rilevati e corretti dalle strutture amministrative dell'epoca, imperfetti che siano, prescindere dagli osservatori coevi e dall'analisi ed eventualmente ulteriore correzione dei dati esistenti, prescindere dalla natura dei fenomeni che essi denunciano è atto di *hybris* pura, benché in linea con il sostegno e i ragionamenti di Fenoaltea (si vedano *infra* le annotazioni sulla stima di Fenoaltea del prodotto dell'industria laniera).

Non è un giudizio solo di chi scrive. Così concludono il loro lavoro Clark, Huberman e Lindert, uno dei testi sui quali Federico esplicitamente basa il suo metodo: «The puzzle [dell'incoerenza tra reddito e statistiche sui consumi agricoli] still challenges our beliefs about food standards, living standards, and health during industrialization. In the meantime, scholars are warned against using Engel's Law alone to predict income changes from changes in the absorption of agricultural foodstuffs, or the reverse»³³. Il che si traduce: gli studiosi sono avvertiti contro l'utilizzo del metodo delle «elasticità» per predire le variazioni del reddito dalle variazioni delle disponibilità agricole, e viceversa. Perché? La risposta è netta e in linea con (un sottoinsieme del)le argomentazioni sviluppate sopra: «A variety of forces break the tight links usually assumed between foodstuff supplies, final food consumption, and income»³⁴. Non si può non essere d'accordo, con buona pace di un intero indirizzo di storia economica.

2. Le obiezioni di Fenoaltea. Le serie storiche sul prodotto agricolo hanno rilevanti ripercussioni su un tema primario della storia economica e sociale italiana del primo cinquantennio unitario: il verificarsi di una lunga depressione a fine XIX secolo, tema centrale nel saggio menzionato di chi scrive, e fenomeno negato da Fenoaltea nel bel mezzo di una nuova lunga depressione che vede, come allora, ridondanza di capacità produttiva su una domanda insufficiente. Si proverà a replicare alle due principali obiezioni di Fenoaltea, mostrando che

³³ Clark, Huberman, Lindert, *A British*, cit., p. 235.

³⁴ Ivi, p. 215.

esse non sono discriminanti e sono contraddette da elementi chiamati in causa dallo stesso Fenoaltea.

La prima obiezione che Fenoaltea solleva si basa sui consumi. Poiché i consumi di alcuni prodotti ritenuti statisticamente affidabili (perché oggetto di tassazione, o di rilevazioni del commercio estero, o perché ricostruiti da Fenoaltea stesso), prodotti ritenuti indicativi del tenore di vita – anche se non così importanti come il frumento e altri cereali – crescono, non vi è depressione, sostiene Fenoaltea³⁵; per Fenoaltea, crescono tutti i settori; il problema di un sostanziale eccesso di offerta potenziale sulla domanda e di un possibile vincolo che la domanda determina per la crescita non è preso in considerazione; così quello di uno spiazzamento di produzioni domestiche da parte di produzioni estere. Egli si basa sulle serie di birra, caffè e zucchero e su due serie da lui ricostruite, lana e cotone, serie che a suo avviso mostrerebbero una situazione di generale sostenuta crescita negli anni '80 del XIX secolo, anni nei quali nelle ipotesi di chi scrive si delinea già la depressione. L'argomento di Fenoaltea merita di esser posto a base di riflessioni attente e stimola approfondimenti; ma vi sono ragioni per cui esso non è discriminante, e l'aumento di alcuni consumi non è prova dell'assenza di un fenomeno depressivo.

In primo luogo, come già spiegato in *Depressioni*, l'obiezione di Fenoaltea non tiene conto del rilievo dei fenomeni distributivi, che possono circoscrivere la crescita di alcuni consumi ad alcuni strati e categorie di popolazione, eventualmente in concomitanza con fenomeni diversi in altri gruppi. Tre serie – birra, caffè, zucchero – sono beni voluttuari e non rilevanti nella spesa dell'Italiano medio del periodo. Lo stesso Fenoaltea onestamente lo ammette: «All'epoca i consumi di birra, caffè e zucchero erano bassissimi, i consumatori di cui rivelano il reddito possono essere relativamente abbienti. Le poche serie affidabili dei consumi alimentari dimostrano sicuramente molto poco»³⁶. Ma l'argomento distributivo – in varie forme – si può estendere a cotone e lana, che sono le altre due serie del cui consumo Fenoaltea ragiona.

L'evidenza dell'importanza fondamentale dei fenomeni distributivi è almeno triplice. Tra settori. Lo stesso Einaudi, che Fenoaltea cita a sostegno di una ipotesi di generale prosperità negli anni '80, si vedrà più avanti descrivere pianamente una situazione di radicale divaricazione di destini tra realtà agrarie e industriali, assolutamente coerente con il quadro descritto nel saggio sulle *Depressioni* (cfr. *infra* il § *Poggiate sulle fonti*). Si potrebbe ipotizzare che processi analoghi hanno potuto divaricare il destino di aree urbane e rurali. Un'altra rilevante evidenza sul peso dei fattori distributivi – anche questa volta tra settori – lo forniscono le stesse statistiche sul commercio estero del frumento; gli

³⁵ Fenoaltea, *L'economia italiana*, cit., pp. 133 sgg., 149.

³⁶ Ivi, p. 136; aggiunge tuttavia che quel poco che dimostrano depone contro le tesi dei «pessimisti», ovvero contro una depressione dura.

enormi quantitativi importati negli anni '80 del XIX secolo esprimono quasi esclusivamente il bisogno di consumo delle popolazioni non agricole, solo in minima parte delle popolazioni rurali; ancora a inizio '900, gli agricoltori consumano il frumento che hanno prodotto³⁷, non ne comprano – anche in questo caso come già riportato in *Depressioni* –, dovendo riservare il reddito monetario per ottemperare ad altre necessità di spesa. E la importazione di prodotti agricoli a basso prezzo implica per le popolazioni non agricole la liberazione di un certo potere di spesa che si indirizza verso altri prodotti. Una ulteriore fondamentale dimensione degli aspetti distributivi è quella territoriale. Come evidenziato da Canovai (cfr. *infra*), ma anche come noto da una ricca serie di pagine, soffre il Sud in particolare. Cogenti sono i quadri ambientali per la forma e i destini della cerealicoltura. Sulla base di conoscenze dirette ed approfondite, calcoli sommari delle spese e dei ricavi secondo le aree del paese mostrano nettamente lo svantaggio competitivo del Mezzogiorno e la difficoltà di continuare a garantire la redditività della coltura del frumento, salvo limitarla «ai migliori terreni, agli alluvionali profondi e pianeggianti, rendendovela più intensiva»³⁸. E confermano sia l'impatto differenziale dello *shock* che le ragioni della crisi dell'agricoltura meridionale. Decisamente meno gravi le difficoltà della cerealicoltura per l'Italia centrale e, soprattutto, settentrionale, con particolare riguardo alla Val Padana, dove «risulterebbe che, opportunamente applicando sane norme di coltivazione, si potrebbe, pressoché per ogni dove, resistere anche ai minimi prezzi» a condizione di realizzare alcuni valori minimi di produzione. «Ed è qui, convien riconoscerlo, che, specie nella coltivazione del frumento si sono verificati, nell'ultimo venticinquennio, i progressi più rapidi»³⁹. Nel Mezzogiorno, alla crisi cerealicola si può tentare di ovviare con la riconversione alla vite, non con l'industria. Ma la vite richiede esposizioni e terreni adatti; c'è un vincolo economico e di lavoro; c'è un *lag* per l'entrata in produzione; non per tutti è possibile la riconversione; né il mercato consente sbocchi per qualunque quantitativo prodotto; come si vedrà più avanti in una terra potenzialmente adatta alla viticoltura, esiste un diffuso disagio per i colpi ricevuti dal ribasso del prezzo dei cereali.

In secondo luogo, l'argomento dei consumi non inficia la ipotesi di una depressione perché la depressione non è fenomeno necessariamente antinomico

³⁷ Cerrito, *Depressioni*, cit., p. 949 n., dove si riporta un breve brano di G. Valenti, *L'Italia agricola dal 1861 al 1911*, in *Cinquanta anni di storia italiana*, vol. II, Milano, Hoepli, 1911, pp. 62, 63 n.

³⁸ V. Niccoli, *La coltivazione del frumento in Italia*, in Società degli agricoltori italiani, *L'Italia agricola alla fine del secolo XIX*, vol. II, Roma, Tipografia dell'Unione editrice, 1901, pp. 11 e 9-10.

³⁹ Ivi, p. 12.

alla crescita⁴⁰. Può esserlo; ma fili assai solidi legano direttamente la depressione alla crescita. Vi può essere depressione anche con crescita, con crescita aggregata complessiva, o con crescita di alcuni segmenti dell'economia contestuale alla stagnazione o al regresso di altri (in verità, le fonti sembrano deporre per crescita dell'industria in un contesto di scarso utilizzo del lavoro, o di disoccupazione *tout court*⁴¹). È la ragione per cui chi scrive definisce la propria posizione intermedia tra «pessimisti» e «ottimisti»⁴². Il principio di fondo a cui si ispira il saggio sulle *Depressioni* è una insufficienza sostanziale della domanda a fronte della forte espansione della offerta potenziale⁴³. Una nozione di depressione più utile rispetto a quella che la assimila a sinonimo di recessione, e in linea con una letteratura coeva che denuncia un vasto fenomeno – italiano e internazionale – di «sovraproduzione» o «sottoconsumo»⁴⁴; tale definizione può implicare anche – ma non necessariamente – recessione, o

⁴⁰ Ma per una definizione di depressione come prolungata recessione, «anche in mancanza di una definizione condivisa», cfr. ad esempio O. Blanchard, *Scoprire la macroeconomia. II*, Bologna, Il Mulino, 2003, p. 219. E certamente tale definizione è diffusa.

⁴¹ Cerrito, *Depressioni*, p. 971, figura 14, per l'Inghilterra, ma si vedano anche i molti riferimenti di carattere qualitativo contenuti in questo e in quel testo.

⁴² Cerrito, *Depressioni*, cit., pp. 961, 970.

⁴³ «La logica ricostruita nel testo sulla base delle evidenze statistiche e documentali disponibili appare sotto questo profilo più robusta e importante di una differenza di pochi decimi o anche di pochi punti di variazione del reddito. Essa è sufficientemente solida da essere compatibile con tassi diversi di crescita aggregata – nell'industria, nei servizi, e nella stessa agricoltura –, anche superiori a quelli sui quali oggi si ragiona. La vastità dei contrasti e delle sfaccettature dei processi del periodo, la rilevanza degli aspetti distributivi – per aree, gruppi sociali, settori – rende i valori aggregati delle variabili poco idonei ad una sintesi realistica degli eventi» (Cerrito, *Depressioni* cit., pp. 931-932); «la discesa dei prezzi di tutte le merci riflette in primo luogo – nella ipotesi più ottimistica – una insufficienza della domanda rispetto al prodotto attuale e potenziale in crescita. Tale accezione «debole» del termine depressione non implica necessariamente caduta del reddito reale, sebbene conduca con sé una serie di difficoltà, riassumibili in un rallentamento serio della crescita, in ostacoli strutturali alla entrata di nuove imprese, agli investimenti e alla innovazione, in marginalizzazione delle risorse (in primo luogo umane) non utilizzate o sconfitte. In una ipotesi più drastica, che troverebbe supporto in processi che hanno interessato numerosi settori, il fenomeno sarebbe da ricondurre in singoli sottosistemi – nazionali, regionali, settoriali – anche ad un arretramento della curva della domanda e dell'offerta. Capacità inutilizzate e risorse dissipate accomunano in ogni caso i due contesti» (ivi, p. 970).

⁴⁴ D'ora in avanti, solo potenziali o di breve periodo: «Se in una collettività potenzialmente ricca l'incentivo a investire è debole, essa sarà costretta, per effetto del principio della domanda effettiva, e nonostante la sua ricchezza potenziale, a ridurre la propria produzione effettiva; fino a quando, nonostante la sua ricchezza potenziale, essa sarà divenuta tanto povera che l'eccedenza della produzione sul consumo sia discesa abbastanza per corrispondere alla debolezza dell'incentivo a investire» (J.M. Keynes, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, Torino, Utet, 1971 [1936], p. 189; il passo è citato in Cerrito, *Depressioni*, cit., p. 1002).

una sequenza lunga di brevi avanzamenti e regressi. Una nozione che fa salve le difficoltà del settore agricolo, e dà per possibile che in altri settori si registrino invece dinamiche di crescita, lasciando nel dubbio se a consuntivo gli aggregati nazionali registrino una crescita (sempre al di sotto del potenziale) o un regresso; tema sul quale, nonostante tutte le ricostruzioni statistiche, è difficile si giunga a certezza. Il concetto in parte affine in voga da più di un decennio è *growth recession*; lo si usa nel noto testo di Krugman che si cita nell'articolo sulle *Depressioni*⁴⁵. Il secondo motivo per cui stretti fili legano depressione e crescita è che le depressioni – in questa accezione, e come nella realtà della fine del XIX secolo – sono *coessenziali* allo sviluppo, all'innovazione, agli aumenti di produttività – l'aumento delle potenzialità dell'offerta raramente è seguito da pari espansione effettiva della domanda, e dunque l'economia si attesta su un livello significativamente inferiore al potenziale –, non ne sono la negazione; è la stessa dinamica dirompente della produttività che è uno dei due fattori fondamentali che permettono la crescita – tanto più se in un paese piuttosto che in altri – (gioca nelle temperie del dibattito odierno non dimenticare che l'altro fondamentale fattore capace di generare crescita o decrescita è meramente l'ampliamento o la restrizione dell'utilizzo di risorse determinato dalla domanda *a parità di produttività*) a generare anche contesti di ridondanza dell'offerta e, in alcuni casi, la possibilità anche di contrazione – anziché espansione, come denunciano le fonti – della domanda. È piana la difficoltà del consumo di seguire le potenzialità dell'offerta, come ad esempio per il cotone in Inghilterra, pur in anni di consumi crescenti:

Except during the closing three months, the year 1884 compared unfavourably with 1883, which in its turn had not been so satisfactory as 1882. The past year opened with a supply of yarns and goods in excess of the demand, and with the markets for the raw material relatively stronger than those for the manufactured article. Both spinners and manufacturers were working either for a very small profit or at a positive loss [...]. Business has been poor also in most places on the Continent. In Russia trade has been so bad, owing to previous over-production and to financial stringency, that the consumption of cotton has been reduced quite 20 per cent. Very unsatisfactory account also come from Austria, where the industry has been affected by the low price and diminished export of corn, and by the crisis in the sugar trade. In Italy and France much injury was done by the appearance of cholera, which visitation also indirectly injured the trade of Spain, between which country and France and Italy a large business is usually carried on. Complaints also come from Germany and Switzerland, where production has shot ahead of consumption. Almost everywhere the spinners are grumbling about the competition of Manchester, which they say is the out come of the poor trade with the East.

⁴⁵ Cfr. P. Krugman, *The Return of Depression Economics*, London, Allen Lane-The Penguin Press, 1999, pp. 69-70, 155 ss.; Cerrito, *Depressioni*, cit., p. 1003; <http://www.encyclo.co.uk/define/growth%20recession>, consultazione del 9 gennaio 2012.

In the United States the cotton manufacturing industry has been more unsatisfactory than in either Great Britain or the Continent, and it is estimated that the rate of consumption during the past three months has been reduced about 25 per cent., some authorities, indeed, say 33 per cent. For the whole year the restriction is probably from 10 to 12 ½ per cent, say from a total of about 2,000,000 bales to one of from 1,750,000 to 1,800,000 bales⁴⁶.

Concetti fondamentali appaiono nel brano: una sovraproduzione – che la storia dei consumi dei decenni successivi inviterebbe meglio a pronunciare *sottoconsumo*, con i conseguenti connotati teorici in tema di depressione e di politiche economiche, nonché di negazione degli equilibri continui cui tiene Fenoaltea –; una *financial stringency* che ben si coniuga con le impennate dei fallimenti (cfr. *infra*) e, alla base, la tensione verso il basso per i profitti⁴⁷ e la difficoltà di lavorare in utile per le industrie che si espandono se non si è alla frontiera della tecnologia; sicché si possono verificare restrizioni e non aumenti dei consumi (ma qui risiede un punto sul quale – occorre sottolineare – è necessaria una più approfondita riflessione in termini di fonti e di modelli al di sotto dei noti meccanismi di concentrazione dei redditi e di squilibrio tra investimento e risparmio e risiede un punto essenziale per una comprensione profonda delle depressioni, ché è più facile spiegare una depressione con uno spiazzamento estero che in un sistema chiuso); una riduzione della domanda da parte degli agricoltori a seguito delle difficoltà nelle loro produzioni; e le fonti parlano di una riduzione delle giornate lavorate per i salariati (spiazzamento di lavoro) a 4-5 giornate a settimana⁴⁸, che è tema che vedremo meglio poco più avanti. Spigolature ricche, che meriteranno riflessione.

Sono almeno tre le cause della depressione che emergono dalla documentazione esaminata in *Depressioni*: l'ascesa di nuovi produttori globali, caratterizzati da produttività più elevata dei vecchi, che spiazzano produzioni domestiche⁴⁹; l'ascesa della produttività nell'industria, che genera l'espansione dell'offerta potenziale ridondante rispetto all'espansione dei consumi⁵⁰; lo spiazzamento di lavoro che opera con metodi più arretrati⁵¹; tutti e tre i fenomeni presup-

⁴⁶ *The Cotton Trade in 1884*, in «The Economist», 10 gennaio 1885, pp. 4-5.

⁴⁷ Concetto analogo si esprime per la lana: «The year now rapidly passing away has been one of the worst, in the woolen trade that this generation has seen. A diminished 'turnover' and the general shrinkage of profits, consequent on the fierce competition for business, are again reported, and a few local failures of some importance have contributed to increase the feeling of depression» (*Cotton Trade*, in «The Economist», 13 marzo 1880, p. 27).

⁴⁸ «The Economist», citazione non più reperita; ma si veda più avanti per evidenze analoghe.

⁴⁹ Cerrito, *Depressioni*, cit., § 2.2.

⁵⁰ Ivi, pp. 965-967, 981-982.

⁵¹ Ivi, p. 950, §§ 3.1.4 e 3.2.4. Si veda, ad esempio, A.H. Hansen, *Institutional Frictions and Technological Unemployment*, in «The Quarterly Journal of Economics», 1931, vol.

pongono una espansione della produttività non accompagnata da pari espansione della domanda. Questa definizione del concetto di depressione riconcilia fenomeni apparentemente incompatibili – come la depressione e lo sviluppo dell'industria, con *lag* dimostratamente pluridecennali nel trasferimento integrale di risorse dal settore spiazzato al settore emergente –, spiega le ragioni per cui chi scrive non si assimila ai «pessimisti», misura le effettive distanze – esistenti, ma minori che in apparenza – tra le tesi sostenute in *Depressioni* e le tesi di Fenoaltea.

In terzo luogo, non è detto che i consumi di singoli prodotti siano indicatori del totale dei consumi e del reddito, essendovi evidenze che tale correlazione possa essere debole o inesistente. Uno dei saggi sui quali Federico basa le sue stime, divarica i destini del reddito da quello di tre serie ben note a Fenoaltea: zucchero, tè e caffè, che possono aumentare anche senza aumenti di reddito o esser bassi dove i redditi sono più alti:

The positive effect of industrialization and urbanization on sugar, tea, and coffee consumption does not diminish, but rather reinforces, the anomaly stressed by Mokyr. He claimed that the modesty of growth in the consumption of these products from 1794/6 to 1844/6 is inconsistent with significant income growth. *Our budget studies show that even without any growth in real incomes, urbanization alone should have slightly increased per caput consumption of these products*⁵².

*The fact that real incomes were higher where nutrition was of a lower standard warns against the common assumption that income should be correlated with either nutrition or health*⁵³.

Come si vede la possibilità di una incoerenza tra andamenti di alcune serie e i consumi agricoli non sarebbe caso solo italiano ed eccezionale. Ciò per varie ragioni, oltre i fenomeni distributivi: perché i prodotti – i tre citati, ma anche l'abbigliamento – possono essere surrogati di un'alimentazione più ricca e calorica⁵⁴; perché vi possono essere importanti ricomposizioni del panierino di spesa. La crescita del cotone può dipendere anche, e in misura non lieve, da semplici mutazioni delle preferenze dei consumatori, per un prodotto dai notevoli pregi intrinseci, prima oggetto anche di piccole produzioni e trasformazioni locali artigianali o addirittura in regime di autoconsumo e ora industrializzato⁵⁵ e

45, n. 4.

⁵² Clark, Huberman, Lindert, *A British*, cit., p. 229; corsivo mio.

⁵³ Ivi, p. 234; corsivo mio.

⁵⁴ «Two of these four product categories (fuel and clothing) were substitutes for food and for calories, and a third (tea) was a food that substituted for calories and may have reduced total food demand, while the fourth (sugar) was a food that replaced more nutritious items of diet» (ivi, p. 233).

⁵⁵ U. Caldora, *La Calabria nel 1811. Le relazioni della statistica murattiana*, a cura di V. Cappelli, Rende, Centro Editoriale e Librario-Università degli Studi della Calabria, 1995,

c'è di piú, perché è lo stesso Fenoaltea che ci ricorda che «il cotone spiazza la canapa»⁵⁶, e dunque la crescita di un consumo può implicare il calo di altri (correlazione negativa); di questo in qualche misura Fenoaltea tiene argutamente conto, perché al suo impegno non sono sfuggite le fibre minori⁵⁷; ma tra le incertezze degli andamenti della lana (cfr. *infra*), le incertezze riguardo la reale estensione dell'area «non di mercato» per la produzione e il consumo di fibre, i valori non dissimili dei livelli di consumo/produzione per cotone e fibre minori, Fenoaltea stesso ammetterà che c'è ampio spazio per ricerche ulteriori prima di giungere a certezze assolute su singoli sottoperiodi del cinquantennio che egli copre. Lo scostamento tra reddito e consumi agricoli e il «puzzle» che il fenomeno determina è cruciale per il problema che si sta qui esaminando. Il «puzzle» nasce dalla assenza di correlazioni ferree tra i fenomeni. I valori della spesa rendono compatibili gli andamenti con la liberazione di potere d'acquisto per il calo dei prezzi dei cereali e con modeste ricomposizioni della spesa, probabilmente per lo piú di alcuni gruppi favoriti e non dei gruppi penalizzati dalla congiuntura. Anche le cinque serie dei consumi che Fenoaltea propone mostrano correlazioni deboli tra loro. Ma l'obiezione di Fenoaltea nei confronti di *Depressioni* si basa per contro sull'assunto di correlazioni strettissime tra i fenomeni; un assunto spinto troppo in là. Un altro punto è fondamentale. Considerata la esistenza di discrasie tra serie diverse di consumi – peraltro tutte minori –, e la possibilità di ricomposizioni del panierino di spesa, l'aumento della spesa per cotone può esprimere aumenti di reddito di alcuni, e una transizione verso un panierino di spesa piú efficiente. Ma tali processi valgono solo per quel tanto che esprime il valore del cotone, non provano guadagni generalizzati, la inesistenza della depressione e delle difficoltà del reddito agricolo.

Un quarto punto riguarda la effettiva esattezza ed inconfutabilità dei dati su cui si basa Fenoaltea. I dati «affidabili» di Fenoaltea riposano in misura consistente su dati fiscali e doganali; perché ritenere i dati fiscali di ieri piú affidabili di quelli di oggi? Perché ritenere i dati doganali migliori di quelli sull'agricoltura (basti pensare al commercio di transito e alla sostituzione di produzioni domestiche minori non rilevate)? Abbiamo già visto cosa ne pensava Bodio, il padre delle critiche ai dati agricoli alle quali Fenoaltea e Federico danno credito. Ora, limitandosi a cotone e lana – le due serie rilevanti delle cinque il cui consumo Fenoaltea esamina –, il cotone è essenzialmente basato su elaborazioni dei dati di commercio estero. Ma almeno il commercio estero e i dati fiscali fondano su alcune rilevazioni e documenti e possono, nelle grandi linee, esprimere andamenti in base a una ipotesi (non assoluta) di *coeteris paribus*; che non è poco.

p. 93; e si vedano anche le pp. 22, 40, 72; R. Sarti, *Vita di casa. Abitare, mangiare, vestire nell'Europa moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2003.

⁵⁶ Fenoaltea, *L'economia italiana*, cit., p. 51.

⁵⁷ S. Fenoaltea, *Textile production in Italy, 1861-1913*, in «Rivista di storia economica», n.s., n. 1, aprile 2002, in particolare p. 37, fig. 1.

Della seconda serie sufficientemente «affidabile» relativa all'abbigliamento, l'industria della lana, invece è interessante esaminare alcuni passaggi della ricostruzione e la semantica peculiare della affidabilità dei dati per Fenoaltea, perché emblematica sia di pratiche e indirizzi nella storiografia economica sia – come per la produzione agricola – del grado di affidabilità di alcune ricostruzioni di dati. Basti indicare alcuni punti di come Fenoaltea ottiene il prodotto della tosatura domestica – la base di tutta la sua stima –, per rintracciare tratti di significativa analogia con il procedimento di Federico per l'agricoltura. Le pecore e la lana non sono censiti se non in *due anni* su tutto il cinquantennio. I dati sono basati sui due censimenti dell'allevamento del 1881 e del 1908; altri dati coevi sulla produzione di lana grezza non sono giudicati credibili; quelli su popolazioni ovine inferiori nel 1875, nel 1890 e nel 1903 sono scartati⁵⁸; dubitare dei dati è esercizio utile e virtuoso, certo non da stigmatizzare, ma in ogni caso così sono scartati i dati che potrebbero deporre per elementi di difficoltà nella produzione di lana grezza. Fenoaltea ovvia con una scorciatoia, che è difficile dire se migliore di una onesta dichiarazione di non sapere. Tra 1881 e 1908 e prima e dopo tali date le popolazioni ovine sono ricostruite per tutto il cinquantennio esclusivamente sulla base di *calcoli*, ingegnosi e pazienti, ma che non sono tanto potenti da sostituire uffici di statistica e rilevatori coevi. Le stime sono frutto, ancora una volta, di lunghissime interpolazioni ed estrapolazioni «on the basis of *plausible* expected relative values of sheep products on the one hand and alternative agricultural products on the other» (si noti il «*plausible*», che è così diverso da *attendibile*, e che fa subito pensare a numerose ipotesi plausibili alternative formulabili); il prodotto *ipotetico* di ogni pecora – tra l'altro, 1 kg. di lana standard, per ogni pecora e per tutto il periodo – è confrontato col reddito di prodotti agricoli alternativi – il costo opportunità, in grande approssimazione; sulla base cioè del reddito ipotetico della pecora, del reddito ipotetico alternativo all'allevamento e di una elasticità costante si calcola il numero delle pecore esistenti e il prodotto in lana⁵⁹, assumendo una perfetta sostituibilità tra le due attività (e, all'estremo, che qualunque allevatore, se lo reputa conveniente, possa trasformarsi a piacere da piccolo in medio e grande allevatore o viceversa, oppure in viticoltore). Basta confrontare il calcolo semplice e lineare di Fenoaltea con vicende della industria laniera alquanto più travagliate in paesi pur non poco dinamici⁶⁰, e con i vincoli e le tormentate vicende della demografia ovina⁶¹, ad esempio per epizoozie, clima, vicende del credito, scelta tra reddito da carne immediato e

⁵⁸ S. Fenoaltea, *The Growth of Italy's Wool Industry, 1861-1913: A Statistical Reconstruction*, in «Rivista di storia economica», n.s., agosto 2000, n. 2, p. 128.

⁵⁹ Ivi, p. 129; corsivo mio.

⁶⁰ Si veda la citazione sull'Inghilterra alla nota 47.

⁶¹ J.A. Marino, *L'economia pastorale nel Regno di Napoli*, Napoli, Guida, 1988, pp. 106-112.

reddito futuro di un ampliamento dell'allevamento, eventuali *spillover* delle vicende agricole quando allevamento e agricoltura sono condotti nella medesima azienda, problemi di sbocchi⁶², per attribuire ben poco peso a ipotesi così meccaniche. Ancora istruttivo il calcolo della lana riciclata (circa un terzo – se ben si capisce – del consumo di lana negli anni '90 del XIX secolo⁶³), «stimata» con un metodo necessariamente grossolano in 10.000 tonnellate nel 1894 (50 tonnellate moltiplicate per 200 macchine), e poi extrapolata a un tasso costante di crescita (perché proprio quello?) per tutti gli anni precedenti e successivi⁶⁴, senza alcuna scansione di fasi interne al periodo: insomma, un semplice *trend* cinquantennale attribuito d'ufficio da Fenoaltea alla serie. Questa è la base su cui Fenoaltea calcola i dati *annuali*, le *variazioni annuali*, le *fasi congiunturali*, e così via, su cui ci si dovrebbe fondare per valutare di una depressione e del prodotto agricolo. Cioè, radicalizzando, il consumo di lana e il prodotto dell'industria laniera sono funzione del grano, del vino, e del pecorino, oltre che di un tasso di crescita scelto da Fenoaltea. Basterebbe allora la sostanziale riduzione del ricavo dei cereali o l'aumento del prezzo del pecorino per avere un *boom* italiano dell'industria tessile? Fenoaltea certamente non validerebbe una simile teoria dello sviluppo. E si erra nel dire che Fenoaltea di fatto ha ammesso che lo sviluppo dell'industria possa avversi in contrapposizione alle difficoltà dell'agricoltura, con una divaricazione di destini tra settori, cioè ha negato parte delle sue tesi?

Come rimettersi dunque a stime di tale natura per più che una valutazione estremamente grossolana, di un approssimativo ordine di grandezza di una forchetta amplissima entro cui *ipoteticamente* si può collocare la produzione? Come ricavare da tali procedure le fasi diverse, i regressi e i progressi, i rallentamenti e le accelerazioni? Non dipendono tali stime da un modello semplicissimo, astratto, indimostrato, assunto vero? Non si rischia di cadere nel soggettivismo storico, in un deduttivismo infondato e soggettivo come per la stima dei «nuovi dati» agricoli? Non sarebbe più corretto presentare tali dati come mere ipotesi, idonee per delineare scenari storiografici ipotetici da dimostrare in base a ricerche successive? È possibile inficiare migliaia di pagine di documenti su una depressione di fine '800 – da non assumere acriticamente come vere, si ammette – su tali «evidenze»? Una strategia alternativa infinitamente più scientifica, produttiva, più aderente alla tradizione della storiografia, sarebbe del tutto diversa da tale scorciatoia fallace: basarsi, piuttosto che su «calcoli d'autore», sulla saggistica, o quanto meno anche sulla saggistica, sulla collazione e comparazione tra pluralità di fonti e studi – per quanto singolarmente ciascuno fallace –, su eventuali riviste specializzate o agricole, per asse-

⁶² Si veda la citazione di Einaudi i cui riferimenti sono alla nota 97.

⁶³ Fenoaltea, *The Growth*, cit., pp. 125 (tab. 2), 135.

⁶⁴ Ivi, pp. 127, 132.

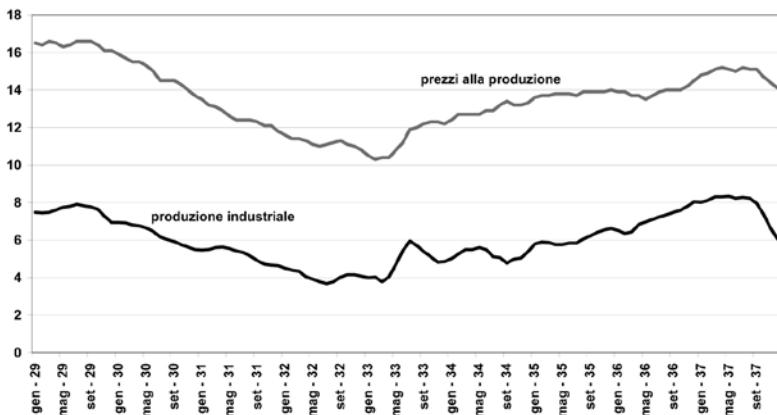
verare i fenomeni che hanno caratterizzato un cinquantennio di allevamento ovino e dell'industria della lana in Italia, per ottenere rozze stime degli ordini di grandezza, delle fasi di crescita e di regresso. Se tale strada è indubbiamente più difficile e costosa, è semplificazione troppo drastica e del tutto inutile supplire con un foglio elettronico sulla base di pochi dati facilmente disponibili ed ipotesi soggettive per stimare nientemeno che un cinquantennio. Quali elementi abbiamo per sostenere che la funzione del *trend* scelta da Fenoaltea per calcolare la popolazione ovina sia più attendibile di quella – assai differente e altrettanto soggettiva – a suo tempo scelta – ma non esplicitata – dall'Istat⁶⁵ con risultati diversi per gli anni '80? Ma, pur ammesso che i dati di Fenoaltea siano attendibili, molti di essi indicano che la fase del forte *boom* della lana si esaurisce intorno al 1885⁶⁶, o poco dopo, con lieve ritardo rispetto a una crisi che nella cerealicoltura si manifesta più acuta tra il 1882 e il 1884, svolgendo un ruolo precursore⁶⁷. Il che depone, dal punto di vista della cronologia ciclica, per la possibilità di alcune differenze non poi così abissali tra le tesi di Fenoaltea e quelle di chi scrive.

Un altro punto riguarda la tesi di Fenoaltea che una diminuzione dei prezzi agricoli, esercitando uno stimolo dei consumi, comporti necessariamente aumento di produzione agraria. Di nuovo, dovremmo allora attuare misure di deflazione dei prezzi – come nel fascismo – per avere sicuramente la crescita economica, errore in cui la storia non è mancata di cadere. L'assurdo è palese, per varie ragioni. Ma, con riferimento al contesto storico preciso dell'Italia di fine '800, semplificando si può obiettare che se i prezzi agricoli cadono del 30%, la popolazione non rurale avrà un aumento di potere di spesa del 30% della spesa alimentare, che si tradurrà probabilmente in un assai minore aumento del consumo di prodotti agricoli, lasciando libero qualche punto percentuale di reddito per acquisto di altri prodotti o risparmio. Ma se la po-

⁶⁵ Ivi, p. 129.

⁶⁶ Fenoaltea, *Production and Consumption*, cit., p. 20.

⁶⁷ Per numerose notizie sulla contrazione di inizio anni '80 in America e in Europa, si veda, oltre a una serie di riferimenti in Stringher ed Ellena citati in *Depressioni* (soprattutto cfr. le pp. 946-947, 965, 973) e ad altre «spigolature» contenute in queste pagine, A.L. Sorkin, *Depression of 1882-1885*, in *Business Cycles and Depressions. An Encyclopedia*, ed. by D. Glasner, New York-London, Garland Publishing, 1997, pp. 149-151. Si veda anche, a complemento, nello stesso volume collettaneo, F. Moseley, *Depression of 1873-1879*. È possibile formulare l'ipotesi che l'uscita dalla depressione all'inizio della seconda metà degli anni '80 in alcuni paesi possa essere alla base di un ritiro e di un sommovimento nelle direttive dei movimenti internazionali di capitali di cui soffrì sicuramente l'Italia (E. Cerrito, *Crisi di cambio e problemi di politica monetaria nell'Italia di fine Ottocento. Appunti su alcune evidenze empiriche*, in Università degli Studi Roma Tre – Dipartimento di Economia, «Working paper», n. 3, 1997; Id., *Rethinking the evidence and paradigms of financial crises. Italy and the international system, 1880-1893*, Università Bocconi – Istituto di Storia economica, «Quaderni di ricerca», n. 1, 2002).

Figura 1. *Produzione industriale e prezzi alla produzione. Stati Uniti 1929-1937 (numeri indici, dati mensili)*

Fonte: Federal Reserve Bank of St. Louis, <http://research.stlouisfed.org/fred2/series/INDPRO?rid=13&soid=1>, consultazione del 29 settembre 2011.

polazione rurale vede una contrazione pari del proprio reddito per effetto del calo dei ricavi derivanti dalla caduta dei prezzi delle proprie produzioni, vedrà poi un calo ulteriore per effetto della diminuzione delle quantità vendute, a causa dello spiazzamento di produzioni agrarie domestiche da parte di produzioni agrarie estere. Dunque il valore del reddito agrario domestico totale si contrae, non aumenta; si contrae la domanda rurale di prodotti industriali, per un effetto di prezzi (compensato) e di quantità (non compensato); diminuisce la domanda domestica aggregata. Nel settore agricolo e nel settore industriale l'offerta potenziale è ridondante, si confronta con una domanda insufficiente. Dunque vi è un livello del reddito al di sotto del potenziale, forse anche – non lo sappiamo – contrazione in termini assoluti. Il processo può essere controbilanciato da una diminuzione dei prezzi industriali e da un aumento delle quantità di prodotti. Ma il saldo resta un problema storiografico, un dato non osservabile. E la dinamica è estremamente complessa, ignota, da indagare. D'altra parte, qualche evidenza certa ci aiuta nella nebbia. Che il calo dei prezzi possa portare a conclusioni diverse da quelle di Fenoaltea se considerato dal lato del produttore piuttosto che da quello del consumatore è ovvio; che possa essere indizio di difficoltà di conto economico delle imprese domestiche e di restrizione della produzione – invece che di aumento dei consumi – è ben evidenziato (ma ve n'è veramente bisogno?) dall'andamento di produzione industriale e prezzi durante la grande depressione interbellica (figura 1). Qui il calo dei prezzi conduce non ad aumenti di consumo, ma a una netta dimi-

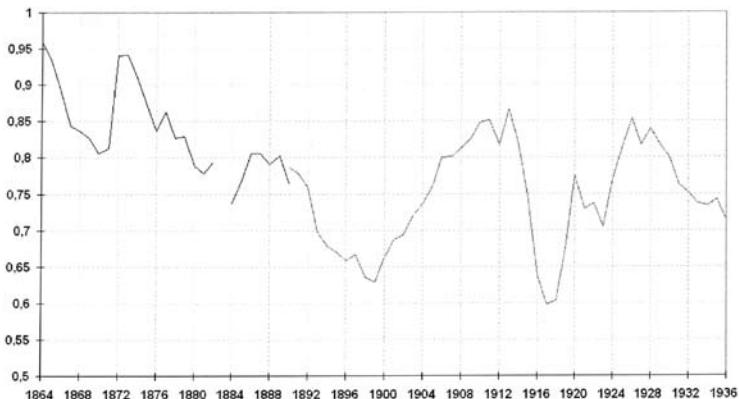
nuzione; il calo dei prezzi non basta a far risalire la domanda reale in tempi e quantità adeguate. Vi sono indubbiamente differenze tra la depressione di fine XIX secolo e la depressione interbellica, ma la figura 1 testimonia ampiamente l'esistenza di un fenomeno, come la depressione interbellica testimonia la possibilità di un fenomeno depressivo (nella accezione più dura), con squilibri piuttosto che equilibri continui, su scala globale, e dunque in un sistema chiuso, ergo con giochi a saldi negativi, non con giochi a somma zero.

Processo analogo di caduta contemporanea di prezzi e produzioni è testimoniato per le aziende cerealicole a fine '800 da Einaudi, come riportato nella lunga citazione i cui riferimenti sono alle note 97 e 98. Se i ricavi cadono per molte aziende domestiche marginali al di sotto della remuneratività, le produzioni di cereali si contraggono, magari per passare lentamente e con gravi rischi ad altri lavori e colture meno improduttivi, come i dati sulle contrazione delle estensioni a cereali ci dicono. La drammatica riduzione dei prezzi sottopone le imprese agrarie ad altrettanto drammatiche restrizioni dei flussi di cassa e necessità di raccoglimento in varie forme (riduzione dei ricavi, passaggio a sistemi meno intensivi, sospensione della coltura, riconversioni problematiche). Il fenomeno riportato da Einaudi a livello giornalistico e aggregato è evidente anche in testimonianze micro; è del 1885 l'allarme di un agricoltore brindisino – in terra di possibile riconversione alla vite – che lamenta l'impoverimento e l'abbandono della coltura a fronte anche di raccolti abbondanti, ma insufficienti a fare il conto economico⁶⁸; si noti che il riferimento all'impoverimento degli agricoltori nonostante i buoni raccolti porta seco l'evidenza della contrazione dei consumi da parte dei ceti agricoli, come ipotizzato nel meccanismo di genesi della depressione da parte di chi scrive, anche con aumento delle quantità vendute, e dunque a maggior ragione, in periodo di sovrapproduzione agricola globale, negli anni di diminuzione domestica delle quantità vendute; è meccanismo affine a quello di chi denuncia nell'industria calo dei profitti in contesti di ridondanza dell'offerta. In sintesi, comunque, per andar sul sicuro, è difficile con una riduzione repentina dei prezzi del 30% circa pensare a crescita della produzione domestica.

Il processo si complica di ulteriori importanti sfumature. Un meccanismo *tradizionale* di depressione vede il reddito agricolo scendere con raccolti abbondanti per la caduta dei prezzi.

Owing to the inelasticity of demand for foodstuffs, a plentiful year was likely to be less advantageous to the farmer than a year of moderate harvest, since the loss suffered through the fall in price in a good year more than offset the gain from the increased

⁶⁸ *Relazione del sig. Giuseppe Chiaia di Brindisi sulla odierna crisi agraria*, in «La Puglia agricola», febbraio-marzo 1885, citata in F. De Felice, *L'agricoltura in Terra di Bari dal 1880 al 1914*, Milano, Banca commerciale italiana, 1971, pp. 23-24, e riportato in Cerrito, *Depressioni*, cit., p. 942 n.

Figura 2. *Rapporto impieghi/depositi. Italia, totale aziende di credito 1864-1936*

Fonte: *I bilanci degli istituti di emissione italiani, 1845-1936*, a cura di R. De Mattia, Roma, Banca d'Italia, 1967; *I bilanci delle aziende di credito, 1890-1936*, a cura di F. Cotula, T. Raganelli, V. Sannucci, S. Alieri, E. Cerrito, Roma-Bari, Laterza, 1996.

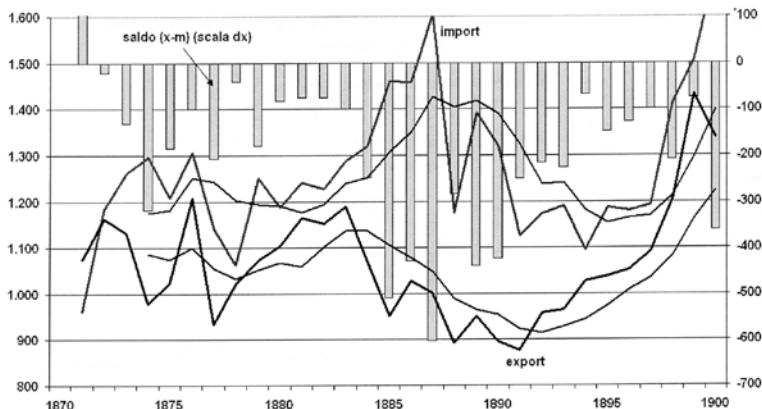
yield of the soil. In addition to the lower return from sales of the crops, a good harvest was attended by higher costs. «The farmers», it was said, «are always more afraid of a good year than a bad one [...]. They are more afraid of corn's being at too low a price in consequence of plenty to pay them the expenses attending the growth of it, than what they call a middling crop. They prefer half a crop with a proportionably advanced price to a full harvest. They have in this case equal profit and less labour: that is, more profit upon the whole.» A succession of good harvests and low prices would mean that the farmers could do little to save the situation by holding part of their crop over from one year to the next, and in a few years they might well find themselves in a serious plight⁶⁹.

Spigolature, di nuovo, di qualche valore. Tale meccanismo si ritrova espresso di frequente dagli economisti agrari coevi. Meriterebbe una riflessione approfondita sull'apparente paradosso di un immiserimento a fronte di una espansione dell'offerta. Comporta la possibilità che anche nei paesi produttori di cereali più efficienti si avverta la tensione sul lato dei prezzi, e che dunque un processo depressivo più temperato sia avvertito non solo nei paesi vecchi produttori meno efficienti (la testimonianza di Ellena largamente citata in *Depressioni* esprime anche questo, e non solo essa)⁷⁰; un *puzzle*, dunque. Inoltre, compor-

⁶⁹ G.E. Mingay, *The Agricultural Depression, 1730-1750*, in «The Economic History Review», n.s., vol. 8, 1956, n. 3, pp. 326-327.

⁷⁰ E si veda, a conferma per la situazione dopo il 1883, *Agricultural Depression in America*, in «The Economist», 10 maggio 1890, p. 3.

Figura 3. *Import ed Export, al netto dei metalli preziosi e commercio di transito. Italia 1871-1900 (milioni di lire e medie mobili quinquennali)*



Fonte: *Annuario Statistico Italiano*, anni vari.

ta una verosimile riduzione o sospensione degli investimenti – coerente con un *trend* calante del rapporto tra investimenti e depositi quando gli impegni esprimano investimenti e credito commerciale, e non compensazione di flussi di cassa (figura 2) –, una riduzione del (marginе di?) profitto (d'ora in avanti: o altre misure affini; il marginе di profitto è il rapporto tra profitti lordi e fatturato netto), secondo alcune visioni una elevata incertezza riguardo il saldo finale del reddito, componendo gli effetti dei gruppi danneggiati dalla diminuzione dei prezzi e dei gruppi avvantaggiati⁷¹. Risiede in tale fenomeno – non necessariamente solo agricolo – un nodo da approfondire per l'economia delle depressioni.

Infine una notazione fondamentale, strettamente contigua al tema dei consumi, basata su dati del commercio estero che Fenoaltea ritiene affidabili. Se il commercio estero è affidabile, si prenda allora in considerazione per tutto quel che esso esprime (figura 3). Le esportazioni, come i consumi, sono una componente della domanda; sono i consumi esteri di prodotti domestici. Le esportazioni italiane sono di conseguenza un piú che discreto indicatore di attività; calano *ex abrupto* dal 1884; il loro calo rivelava grave caduta della produzione delle imprese esportatrici o accumulazione ingente di scorte. Parallelamente, si impennano le importazioni che, come confermerebbero i dati coevi sul frumento, piuttosto che deporre per un subitaneo incremento del

⁷¹ Mingay, *The Agricultural Depression*, cit., p. 338.

consumo interno, vanno prevalentemente a sostituire produzioni domestiche, che dunque si contrarrebbero anch'esse. Se si devono prendere in considerazione i dati dell'*import-export*, *import* ed *export* depongono, ancora una volta, per la possibilità di un serio fenomeno depressivo; questa volta nella accezione più dura del termine.

In definitiva, l'obiezione di Fenoaltea riguardo i consumi non discrimina, ed emergono elementi contro di essa. Per varie ragioni, è palese e documentata l'importanza di fattori distributivi, vi è compatibilità di progressi nell'industria, di probabili incrementi in alcuni consumi, e stagnazione o serie difficoltà in agricoltura, depressione; per contro, la diminuzione dei prezzi non implica necessariamente aumento generale dei consumi, senza contare che il commercio estero mostra difficoltà cicliche serie e repentine.

Il secondo argomento che Fenoaltea adduce contro la tesi di una depressione è la crescita dei salari nominali e reali⁷². Se i salari crescono, la domanda di lavoro è alta; dunque non vi è depressione; se vi fosse depressione, i salari scenderebbero. Di nuovo, Fenoaltea si basa su assunti semplici (il movimento dei prezzi va interpretato dal lato del consumo; la demografia ovina è equivalente al confronto tra ricavi alternativi; ecc.), da dimostrare, basati su una teoria piuttosto che un'altra, su una preferenza soggettiva piuttosto che sulle evidenze: il livello del salario unitario risponde unicamente a domanda e offerta di lavoro; il salario unitario (orario, giornaliero, ecc.) è assimilabile al monte salari complessivo; esiste un solo mercato del lavoro senza segmentazioni. Teorie diverse, come si sa, assumono che i salari abbiano rigidità e logiche che non li rendono determinati dagli equilibri sul mercato del lavoro, tengono in conto ad esempio un influsso dei movimenti dei lavoratori; casistiche storiche concrete possono deporre per segmentazioni tra diversi mercati del lavoro e per relazioni diverse tra le diverse variabili salariali (salario orario, giornaliero, monte salari, diverse tipologie di salariati) e condizioni del mercato del lavoro; possono mostrare una caduta del monte salari a fronte della tenuta o della rivalutazione del salario unitario, al limite – in alcune ipotesi – anche proprio perché il salario unitario tiene o si incrementa. La realtà rispecchia gli assunti di Fenoaltea? È sempre possibile discriminare tra teorie diverse? Conviene partire dai dati, utilizzando proprio le fonti di Fenoaltea⁷³ (figura 4).

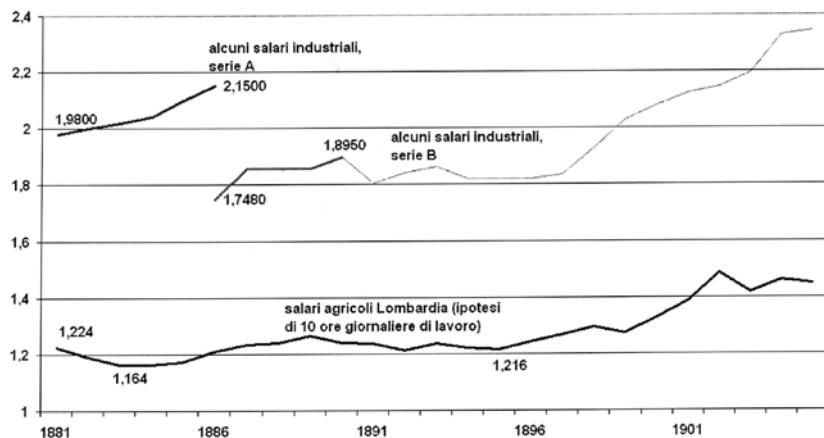
In primo luogo, l'asserzione di Fenoaltea che la crescita dei salari nominali – in particolare dei lavoratori generici – «espugni» l'ipotesi di una depressione⁷⁴ si fonda su un fenomeno in parte non vero. I salari nominali negli anni '80 non crescono – nonostante oscillazioni minori – per l'agricoltura per tutti gli anni

⁷² Fenoaltea, *L'economia italiana*, cit., pp. 139 sgg., 150.

⁷³ Fenoaltea rielabora pochissimi dati originali sui salari, in forme ad avviso di chi scrive in alcuni casi dubbie (ad esempio, stima i salari agricoli sulla base della dinamica dei salari industriali; Fenoaltea, *Production and Consumption*, cit., p. 40).

⁷⁴ Fenoaltea, *L'economia italiana*, cit., pp. 139-140.

Figura 4. *Salari dei lavoratori generici agricoli (Lombardia), e delle manifatture e industrie estrattive (vari comuni italiani), 1881-1905 (lire per giorno)*



Fonte: S. Fenoaltea, *Production and Consumption in Post-Unification Italy: New Evidence, New Conjectures*, Quaderni dell’Ufficio Ricerche storiche, giugno 2002, n. 5, pp. 56-57, tab. B.1.

’80 e fino a metà anni ’90. Dunque l’asserzione di Fenoaltea è parziale. Crescono invece effettivamente tutti i salari reali. La differenza non è senza rilievo. Se lavoratori e datori di lavoro concordassero i salari in termini di valori unitari nominali monetari – come si vedrà tra breve, i dati possono deporre proprio per tale ipotesi –, non emergerebbe la forte domanda di lavoro ipotizzata da Fenoaltea. Inoltre, come si vedrà tra breve, una stabilità o una crescita dei salari unitari possono celare una diminuzione dei salari di fatto e del monte salari, che sono ben altra cosa e quello che più rileva.

Emergono in secondo luogo elementi consistenti di segmentazione del mercato del lavoro⁷⁵. Agricoltura e industria possono procedere lungo strade diverse in aree integrate e omogenee, ancor più in aree geografiche distanti ed eterogenee. Come la figura 4 mostra assai bene, i livelli dei salari di lavoratori generici

⁷⁵ La questione della segmentazione non sfugge a Fenoaltea (*Production and Consumption*, cit., p. 35), ma le argomentazioni che propone per risolverla rafforzano una segmentazione cronologica (stagionalità) e la possibilità di lunghi periodi di disoccupazione o sottoccupazione agricola, il che depone per ancor più elevate differenze tra redditi secondo la durata dell’occupazione, ovvero per una differenza accentuata di monte salari o salari di fatto tra i lavoratori impegnati per tutto l’anno e quelli che svolgono il loro servizio in attività fortemente stagionali.

diversi sono diversi, in particolare tra industria e agricoltura⁷⁶. Sitta aggiunge – come ovvio, ma lo certifica – che la domanda di lavoro non è omogenea in Italia, è più alta nelle regioni nelle quali si sta sviluppando l'industria⁷⁷ (cioè, nelle grandi linee, tre sole regioni, contigue). A rafforzare l'ipotesi della segmentazione, intervengono per i salari agricoli e industriali andamenti di breve e medio periodo significativamente differenti. I salari industriali, peraltro largamente urbani e settentrionali⁷⁸, crescono, anche in termini nominali, fenomeno che non stupisce, perché l'industria ottiene in questi anni rilevanti ampliamenti e incrementi di produttività⁷⁹. Crescono – sembrerebbe potersi dedurre dalle fonti utilizzate da Fenoaltea – in tutto il primo decennio degli anni '80; ma i salari agricoli nominali non crescono negli anni '80 anche nella Lombardia meno toccata dalla crisi agraria; crescono, in termini reali, anche negli anni di crisi incontestata, dopo il 1887, e in termini nominali restano sostanzialmente stabili fino al 1895, quando poi cominciano a impennarsi⁸⁰. In particolare, macroscopico nel primo decennio degli anni '80, a fronte del cedimento o della stasi dei salari unitari nominali agricoli, sta l'incremento robusto dei salari industriali, ben evidente congiungendo idealmente su uno stesso livello la serie A e la serie B riportate nella figura. Nel corso del decennio 1886-1895, la correlazione tra la serie dei salari agricoli e industriali – elevata su uno *span* temporale più lungo – è solo 0,607 (l'uno spiega solo il 36% della varianza dell'altro). Sul più lungo periodo, quando si sviluppa l'azione di un trend crescente pronunciato, si nota la sostanziale solidarietà tra gli andamenti delle due serie, che depone per l'agire di forze comuni su due segmenti diversi del mercato del lavoro. Una diversa ipotesi, favorevole alla unicità del mercato del lavoro, potrebbe puntare solo sugli aspetti di lungo periodo, sottolineando la omogeneità di fondo degli andamenti di entrambe le categorie di salari in

⁷⁶ Di dati sui salari agricoli, Fenoaltea dispone (sulla base del lavoro di Albertario) per la sola Lombardia (ivi, p. 56, tab. B1, col. 6.), una regione che di certo non è la più colpita dalla sfida americana, e che anzi è colpita in misura assai limitata perché provvista di una agricoltura più avanzata e di una possibilità di risposta – la transizione al prato – relativamente semplice. Decisamente meno gravi le difficoltà della cerealicoltura per l'Italia centrale e, soprattutto, settentrionale, con particolare riguardo alla Val Padana (Niccoli, *La coltivazione del frumento*, cit., p. 12); cfr. nota 39. Per un'analogia testimonianza di segmentazione tra il mercato del lavoro agricolo e industriale («the agricultural labourer is tied to the soil»), cfr. *The Effect of Trades' Unions on Prices and Wages*, in «The Economist», 27 luglio 1867, p. 843.

⁷⁷ P. Sitta, *Emigrazione e popolazione rurale in Italia*, in Società degli agricoltori italiani, *L'Italia agricola alla fine del secolo XIX*, cit., p. 14.

⁷⁸ Fenoaltea, *Production and Consumption*, cit., pp. 37-38.

⁷⁹ Ivi, p. 56, tab. B1.

⁸⁰ Crescono anche i salari orari nominali nei lavori pubblici, voce sulla quale è difficile fare congetture, perché troppi elementi possono influire nel determinarla, inclusi il variare del numero di ore lavorate e l'eventualità di politiche di sostegno sociale (Cerrito, *Depressioni*, cit., p. 975).

concordia con il movimento dei prezzi e *lag* negli adeguamenti. È difficile discriminare tra le due tesi. Ma tre elementi abbastanza significativi sembrano far propendere per una discriminazione *versus* le tesi di Fenoaltea: la segmentazione perdurante nei *livelli*, e quella negli *andamenti* nel primo decennio degli anni '80 emergono con nettezza; la testimonianza sulla diversa domanda di lavoro nelle diverse parti d'Italia trova conferme persino nella situazione odierna.

Il terzo fenomeno empirico che emerge è la sostanziale *rigidità verso il basso* dei salari unitari nominali (con la crescita nominale fino al 1890 per l'industria) e la rivalutazione dei salari unitari reali, *anche negli anni di crisi conclamata e incontestata*, diciamo tra 1888 e 1894⁸¹. Si tratta di un fenomeno rilevante, che inficia l'idea che la crescita del salario unitario reale (e in qualche caso nominale) indichi necessariamente elevata domanda di lavoro, che sembra deporre a favore di una visione keynesiana di livello salariale non determinato dal rapporto tra offerta e domanda di lavoro, e per la possibile esistenza di un tratto orizzontale del salario unitario nominale nello schema della domanda e offerta di lavoro. Diversi fattori entrerebbero a influenzare i salari: il livello di salario di fatto atteso (salario unitario per ore e giornate lavorate, con il *trade off* tra remunerazione unitaria e ore lavorate), la incertezza dell'occupazione, il potere contrattuale derivante anche da fenomeni di organizzazione degli agenti, la crescita della produttività del lavoro al diminuire della intensità del lavoro, la crescita della produttività in alcuni segmenti dell'economia, la difficoltà di un calcolo delle variazioni dei prezzi e del potere di acquisto⁸². La tesi di Fenoaltea è invece propensa a vedere una rivalutazione reale come indicatore di assenza di depressione *tout court*; ma si dovrebbe applicare anche agli anni da lui stesso riconosciuti come di crisi, mostrando in quegli anni una caduta dei salari reali che invece è contraddetta dai dati. E si dovrebbe avere una equivalenza di andamenti tra salari unitari e monte salari. Fenomeno opposto, documentato, si riscontra nel Polesine a inizio anni '80 per testimonianza di fonti che sono state ampiamente citate nel saggio sulle *Depressioni*, fonti che riportano rigidità di salari nominali e aumento dei salari reali in condizioni di diminuzione del

⁸¹ Si veda anche Cerrito, *Depressioni*, cit., p. 957 n., dove si riporta quanto in G. Sensini, *Le variazioni dello stato economico d'Italia nell'ultimo trentennio del secolo XIX*, Roma, Ermanno Loescher & C., 1904, p. 133: «Crescono ad esempio i salari dell'industria anche *dopo* l'incontestata svolta ciclica del 1887-88, e anche in termini nominali (nella serie della direzione di statistica [...])». Non rileva l'obiezione che Fenoaltea solleva, che i salari industriali siano sostenuti dalla protezione industriale, perché nella ipotesi di Fenoaltea vi è un solo mercato del lavoro non segmentato; né, d'altra parte, le difficoltà di fine anni '80 inizio anni '90 hanno risparmiato l'industria e settori protetti dalla concorrenza americana (Fenoaltea, *L'economia italiana*, cit., pp. 57, 85-87).

⁸² Cfr. Cerrito, *Depressioni*, cit., p. 976 n.

lavoro, processo tra le cui cause è elencata anche la sostituzione del prato ai cereali a seguito della crisi granaria⁸³:

La causa del malessere dei contadini del Mantovano e del Polesine non è quindi tanto la bassezza della mercede, quanto la scarsezza del lavoro. La mercede è sempre stata bassa; si è andata di qualche cosa aumentando negli ultimi decenni ed ultimamente ha avuto un nuovo aumento indiretto, che tale può darsi la notevole diminuzione del prezzo del frumento e del grano turco. Il lavoro invece, che non fu mai molto, si è sempre andato diminuendo prima per compimento dei lavori di bonifiche e successivamente per la sostituzione del prato ai cereali, sostituzione che di recente ha preso discrete proporzioni, e per l'indebolimento delle finanze dei proprietari e fittaiuoli cagionato dai danni delle ultime inondazioni⁸⁴.

Si evince: stabilità del salario nominale e crescita del salario reale unitari anche in condizioni di contrazione della domanda di lavoro; ma diminuzione del monte salari e dunque non necessariamente la domanda di lavoro è alta; può contrarsi. L'obiezione di Fenoaltea dunque non è discriminante: la crescita dei salari reali (e in alcuni casi nominali) anche negli anni di crisi conclamata e incontestata e delle fasi di diminuzione della domanda di lavoro illustra sufficientemente bene che il livello del salario unitario non è un buon indicatore della congiuntura, del salario di fatto, del monte salari.

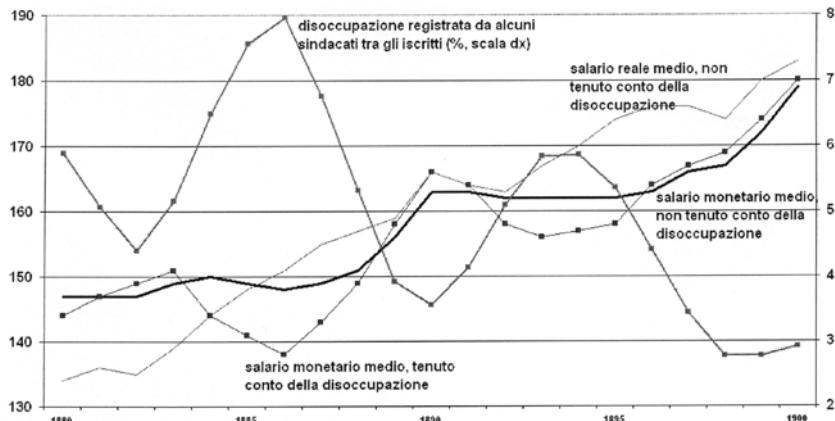
Conferme dei fenomeni riscontrati emergono da realtà non del tutto comparabili con la situazione italiana (figura 5). Accanto ad evidenze divergenti⁸⁵, anche in Inghilterra altre significative evidenze mostrano *a)* possibile che il salario unitario reale cresca in contesto di incremento della disoccupazione, *b)* possibile una quasi assoluta rigidità dei salari unitari nominali anche nelle fasi di elevata disoccupazione, mentre *c)* salari unitari e monte salari sono evidentemente cose diverse, con andamenti diversi e anche divergenti. La diversità tra salario unitario e monte salari e la possibilità di tenuta dei salari unitari con bassa domanda di lavoro sono fenomeni riscontrati parimenti dalla Commissione britannica sulla *Depression of Trade*, insieme al calo del monte salari, alla caduta del saggio di profitto e l'aumento del numero dei contribuenti appartenenti al ristretto novero degli esercenti delle attività commerciali, di nuovo con una divaricazione di destini tra gruppi:

⁸³ Ivi, pp. 974-976.

⁸⁴ C. Bertagnolli, *Gli scioperi dei contadini*, parte II, in «Giornale degli economisti», 1886, 5, p. 683, ora in Cerrito, *Depressioni*, cit., p. 976; corsivo mio.

⁸⁵ Ma solo parzialmente. Esse mostrano una flessibilità, piuttosto che una rigidità dei salari nominali dei «manual workers», ma confermano la depressione, per la caduta proprio negli anni '80, e un aumento comunque dei salari reali. Ci si può spingere forse fino al punto di affermare che la depressione (in una accezione dura – cioè caduta dei salari nominali e dell'occupazione) si è avuta solo in Gran Bretagna, il paese all'avanguardia nella risposta industriale, e non in Europa continentale e in Italia? Per i dati, cfr. B.R. Mitchell, *British Historical Statistics*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988, pp. 122, 151, tab. D.

Figura 5. *Disoccupazione e salari. Regno Unito, 1880-1900* (salari, asse sx: 1850=100; disoccupazione, asse dx: percentuale, media mobile centrata di 5 anni)



Fonte: B.R. Mitchell, *British Historical Statistics*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988, p. 122, p. 150, tab. B.

The reward of capital and management has become less, and the employment of labor is, for the time at least, not so full and continuous; so that even where the rate of wages has not been diminished, the total amount earned by the laborer has been less, owing to irregular or partial employment⁸⁶.

Esattamente quanto testimoniato nel Polesine. E si noti, a complemento del passo sopra riportato che illustra una contrazione dei margini di profitto degli agricoltori, che qui si contraggono tanto i profitti che i salari, che è altra spigolatura di qualche peso, che punta giochi diversi da quelli a somma zero. Ancora, rileva di nuovo la differenza tra salario unitario e monte salari. Per lo *span* 1880-1895, la correlazione tra un salario medio al netto della disoccupazione e uno che tenga conto della disoccupazione è solo di 0,808⁸⁷; cioè i salari unitari nominali delle fonti utilizzate (e di altre come quelle utilizzate da Fenoaltea) spiegano solo il 64% circa della varianza del monte salari aggiustato per la disoccupazione, mostrando di essere *proxy* assai imperfette del fenomeno «reddito», o anche solo della categoria redditi dei «salariati». Posto

⁸⁶ *The British Commission on the Depression of Trade*, in «Science», vol. 9, n. 212, febbraio 1887, p. 198.

⁸⁷ In base ai dati contenuti in Mitchell, *British Historical Statistics*, cit., pp. 122, 150, tab. B; si vedano anche i salari reali alla tab. C.

che per l'Italia non si conosce la disoccupazione, è impossibile desumere dalle sole statistiche sui salari industriali unitari indicazioni sulla domanda di lavoro agricolo e industriale. E se qualche informazione esiste, sembra confermare un problema di disoccupazione.

In conclusione, l'assunto di Fenoaltea si rivela, sulla base delle sue stesse fonti, non fondato: vi è segmentazione dei mercati del lavoro, anche all'interno del solo Settentrione industriale; non vi è crescita nominale del salario agricolo; vi è rigidità nominale e capacità di incremento anche reale dei salari unitari nei momenti di picco inconfutabile della crisi; il salario unitario e il salario reale non esprimono il monte salari – la variabile rilevante –, che alcuni elementi indicano in calo (reale? solo nominale?); se il monte salari cade, vi è bassa (non alta!) domanda di lavoro, come le fonti denunciano peraltro direttamente. E, si potrebbe arguire, vi sono indizi degli effetti sia di una compensazione del valore nominale del salario rispetto agli effetti di possibili diminuzioni delle ore lavorate; sia degli effetti dei primi movimenti dei lavoratori⁸⁸. Dunque, non si può assumere il salario unitario orario o giornaliero – tanto meno quello a larga prevalenza settentrionale – come indicatore del rapporto tra domanda e offerta sul mercato del lavoro. L'obiezione di Fenoaltea relativa ai salari cade, non discrimina, ed emergono elementi contro di essa; le evidenze dicono qualcosa di assai utile anche per le stime di Federico.

3. *Poggiare sulle fonti.* Nella assenza di certezze derivanti dai sillogismi di Fenoaltea, basati su assunti non discriminanti, non certi e spesso contraddetti, la sola strategia robusta è quella di fondare su fonti solide e autorevoli per individuare alcuni fenomeni testimoniati con elevato grado nella gerarchia delle fonti e rilevanti per le questioni qui dibattute. L'ipotesi di Fenoaltea è che la letteratura coeva riporti alti lai di crisi agraria perché riflette gli interessi delle sole classi colpite dalla concorrenza internazionale, sostanzialmente l'*élite fondiaria*⁸⁹. Il quadro delle fonti permette largamente di rigettare tale ipotesi e di avvalorare l'ipotesi di una crisi agraria e di una depressione.

Il difetto di fondo delle obiezioni di Fenoaltea alle tesi di *Depressioni* è costituito dalla completa elusione degli argomenti contro le tesi di Fenoaltea; egli evita di confrontarsi con gli elementi a favore della depressione e *versus* le nuove stime dei dati agricoli, per riaffermare semplicemente gli elementi, lontani dai fenomeni in questione, che ritiene i suoi punti di forza. Fenoaltea sintetizza solo alcuni luoghi della analisi avversa in forma «aggregatissima»,

⁸⁸ Come la vicenda della *boje* – ampiamente citata in *Depressioni* – ben documentata; ma si veda anche, per un periodo anteriore e un contesto diverso, ad esempio *The Effect of Trades' Unions*, cit., p. 843, dove la rincorsa prezzi-salari, in un periodo di prezzi crescenti, non è interrotta dalla deflazione dei prezzi.

⁸⁹ Fenoaltea, *Production and Consumption*, cit., pp. 29-30.

come titoletti, già commisti a suoi giudizi ipoteticamente *tranchant*, ma che in realtà non rispondono.

Evita del tutto in particolare di cimentarsi con cinque punti importantissimi, ineludibili.

Il primo punto che Fenoaltea elude è – ad avviso di chi scrive – la prova principale di serie difficoltà in agricoltura: la valutazione su un arretramento delle produzioni cerealicole e qualche suo ordine di grandezza da parte di Bodio⁹⁰ e di Valenti⁹¹, al tempo stesso statistici (padre della statistica amministrativa, nel caso di Bodio, *e delle critiche verso i dati agricoli*), testimoni degli eventi storici considerati, produttori di dati e amministratori pubblici al centro di sistemi informativi articolati (Valenti, tra l'altro, già collaboratore della inchiesta agraria di Jacini a inizio anni '80, come Bodio, e poi segretario della Società italiana degli agricoltori⁹²). Bodio e Valenti confermano il regresso del frumento e degli altri cereali, producendo loro dati. Bodio peraltro convalida un arretramento significativo della produzione cerealicola già con i dati del 1879-83, prima di un nuovo crollo dei prezzi cerealicoli, dati fondati su una inchiesta assai attenta ed esenti dalle critiche ai dati agricoli.

Bodio e Valenti sono sicuramente fonti del più alto grado di attendibilità, conoscono i fatti, fanno riferimento a essi e non alle cronache dell'*Economist*, che certamente «contaminarono» molti. Potrebbero tuttavia essere tacciati ancora di essere propensi ad accomodamenti verso i dati agricoli prodotti dalla Direzione di Miraglia, o verso alcuni politici. A Bodio e Valenti si deve dunque aggiungere, su un piano diverso, ma nella stessa identica direzione, la elusione da parte di Fenoaltea della fondamentale testimonianza di Canovai e della Banca d'Italia sulla crisi agraria meridionale a inizio anni '80⁹³, una citazione che andrebbe centellinata attentamente; perché la Banca d'Italia, con la sua diffusa rete territoriale, con l'esercizio di una attività che la pone quotidianamente a contatto diretto con le imprese e che la esenta dal far fede sui giornali, con la sua estraneità agli interessi del mondo agrario, è una fonte preziosissima che si giustappone alle informazioni derivanti dal sistema informativo statistico; perché esplicita quel (peraltro noto) meccanismo di crisi gravissima e spiazzamento sul mercato dei grani cui si fa riferimento nel saggio sulle *Depressioni* (meccanismo sul quale si ritornerà più avanti), precisando di quel meccanismo le aree geografiche e i tempi, e qualificando – almeno in parte; quanta non

⁹⁰ Cerrito, *Depressioni*, cit., p. 939, dove si riporta la citazione di L. Bodio, *Di alcuni indici misuratori del movimento economico in Italia*, nuova edizione riveduta e ampliata, Roma, Reale Accademia dei Lincei, 1896, bozze di stampa, p. 53.

⁹¹ Cerrito, *Depressioni*, cit., dove il riferimento è a Valenti, *L'Italia agricola dal 1861 al 1911*, cit., pp. 40 sgg., e in particolare i dati di p. 44.

⁹² http://it.wikipedia.org/wiki/Ghino_Valenti, consultazione del 12 ottobre 2011.

⁹³ Cerrito, *Depressioni*, cit., p. 962, dove si riporta la citazione di T. Canovai, *Le banche di emissione in Italia. Saggio storico critico*, Roma, Casa editrice italiana, 1912, pp. 65-66.

sappiamo – il *boom* del credito dei primi anni '80 – che potrebbe sostenere in parte la tesi di Fenoaltea – come una esplosione di credito per compensare improvvise straordinarie voragini nei flussi di cassa delle imprese.

Al confronto su Bodio, Valenti e Canovai (e Stringher, qui tralasciato, ma che dice cose affini) Fenoaltea preferisce un sommario riferimento caustico a Ellena, che in *Depressioni* si cita ampiamente⁹⁴, *et pour cause*; ma preferendo, anche qui, stigmatizzare le tesi di Ellena su una ridondanza dell'offerta agricola e industriale fin dai primi anni '80 e su un difetto di domanda, in quanto «protezionista»⁹⁵, invece di discuterle. A dire di Fenoaltea, Ellena è preso da *vis partigiana*, e la sua affermazione che vi è depressione testimonierebbe il contrario; Fenoaltea non vede che Ellena è influenzato – come il testo della citazione ben esplicita – da ben due antecedenti inchieste ufficiali sulla depressione, una americana e l'altra inglese (che pongono, peraltro, il problema della depressione anche in ambito industriale, non solo agrario); in quanto protezionista, Ellena, relatore di un non distante analogo delle inchieste esterne, è per Fenoaltea scomunicato e privo di credibilità; Fenoaltea non valuta l'ipotesi che si possa esser protezionisti (in realtà, Ellena vede i limiti del protezionismo nella stessa citazione riportata in *Depressioni*) perché si riscontra un fenomeno depressivo e una corsa generale al protezionismo da parte degli altri paesi. Ma con l'anatema contro Ellena Fenoaltea resta al punto di partenza: la scomunica non è argomento scientifico, tanto meno nei confronti di un documento ufficiale come quello di Ellena, coerente con una letteratura vastissima domestica e internazionale; applicare tale logica porterebbe a non tener conto dei documenti odierni del Senato americano, visto che anch'esso vota indirizzi protezionistici⁹⁶.

La prova del nove – un'altra spigolatura fruttuosa, che sancisce un fenomeno noto, ma esplicitamente – deriva da una incursione tra i testimoni «a difesa» di Fenoaltea. Alle quattro fondamentali fonti qui ricordate, se ne deve aggiungere una quinta, un lapidario passo di Luigi Einaudi, meno preciso e netto ma su alcuni punti utilissimo, che non figura in *Depressioni*, e sul quale chi scrive è giunto nel confrontarsi con Fenoaltea, perché egli cita proprio quella pagina come fonte – a suo dire – a sostegno delle sue tesi. Giova riprodurre il passo:

Il passaggio dalla moderazione [del protezionismo] all'inasprimento del protezionismo nel 1887, fu dovuto ad una serie di cagioni, principali fra le quali le continue e crescenti richieste delle industrie sorte all'ombra della protezione temperata, la rottura

⁹⁴ Cerrito, *Depressioni*, cit., pp. 965-966, dove si riporta la citazione di Ministero di Agricoltura, industria e commercio, *Atti della Commissione d'inchiesta per la revisione della tariffa doganale*, pp. 170-172.

⁹⁵ Cerrito, *Depressioni*, cit., p. 967.

⁹⁶ Ansa, 12 ottobre 2011, h. 8.48, http://www.ansa.it/web/notizie/rubriche/economia/2011/10/12/visualizza_new.html_673288728.html, consultazione del 12 ottobre 2011.

commerciale colla vicina Francia, ed il malessere della cerealicoltura nostra sotto i rudi colpi dei ribassi dei prezzi sul mercato internazionale.

Durante il periodo protezionista [che Einaudi ricorda cominciare nel 1878] fu segnalato nell'Italia un *contrasto, sotto più rispetti doloroso, fra le sorti dell'industria e quelle dell'agricoltura*. L'industria del settentrione, difesa dalla concorrenza estera, si sviluppò rapidamente, da bambina divenne adulta, ed ora giganteggia esportando i suoi prodotti nel Levante e nella lontana America. L'agricoltura invece, soprattutto dopo il 1887, languì, e malgrado gli sforzi perseveranti dei coltivatori nel cercare nuovi sbocchi e nel perfezionare i loro prodotti, *la produzione si restrinse e scemarono, quasi scomparendo, i guadagni*. Se la crisi della cerealicoltura, protetta dall'alto dazio di lire 7,50 al quintale, si può spiegare col fatto ineluttabile della inferiorità dei nostri terreni di fronte alle vergini plaghe dell'America, la crisi delle industrie del vino, della frutta, degli agrumi e degli olii si spiega pensando al restringersi del mercato interno tassato a beneficio dei manifattori, ed alla chiusura spontanea o per rappresaglia dei mercati esteri contro le nostre esportazioni.

La situazione odierna [al 1899] è: una industria manifattrice nel suo complesso forte ed abile a sfidare la concorrenza estera; una cerealicoltura che sarebbe condotta a perdita nella maggior parte dei terreni sativi, ove non fosse sorretta dal dazio sul grano di lire 7,50, ed una agricoltura del bestiame, del vino, degli olii, degli agrumi, ecc. che si dibatte contro l'ostacolo gravissimo della mancanza degli sbocchi⁹⁷.

Dal brano si desumono alcune informazioni e conferme fondamentali: il malessere dell'agricoltura causato dal ribasso dei prezzi, la produzione agricola – non solo cerealicola – «si restrinse», si ridussero pressoché a zero i profitti, le sorti dell'industria e dell'agricoltura si divaricarono, la minaccia di perdite ingenti cui erano sottoposte le aziende agricole, il problema degli sbocchi per l'agricoltura, con una domanda domestica insufficiente a fornire domanda adeguata per prodotti essenziali quali carne, olio e frutta (dunque di nuovo squilibrio tra domanda e offerta). Lo stesso Einaudi precisa meglio il concetto, esplicitando che il prezzo del grano è sceso al di sotto del livello (22-23 lire per quintale) al quale molti produttori possono restare in utile:

Abbiamo preferito di dare non i prezzi per quintale, ma i numeri indici, ossia il rapporto percentuale fra i prezzi di ogni anno ed i prezzi di un periodo base [...] uguagliati a 100. I numeri indici sono quelli di Sauerbeck per l'Inghilterra e del Geisser-Magrini per l'Italia. La tabella è parlante. Dopo il 1880 cominciò la grande inondazione dei grani nord-americani sul mercato europeo [...]. Allarmati gli agricoltori italiani, come i francesi, i tedeschi, ecc., chiedono protezione ed ottengono un aumento a 3 lire nel 1887 e a 5 nel 1888. Per l'Italia il dazio arresta per un po' la discesa dei prezzi; non così sui mercati liberi, dove il prezzo, salvo la breve punta all'insù del 1891, ribassa

⁹⁷ L. Einaudi, *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, Torino, Einaudi, 1959, vol. I, pp. 135-136; corsivo mio. Si deve aggiungere che le pagine di Einaudi indicate da Fenoaltea come sostenere la tesi di una prosperità negli anni '80 sono assai generiche, e non possono in nessun modo competere con la precisione dei riferimenti di Bodio, Valenti, Canovai, Ellena.

continuamente, sino a toccare l'estremo fondo nel 1894 con 41. Il ribasso si ripercuote anche sull'Italia. Malgrado il dazio, il grano tocca l'indice di 73 [o forse 78, secondo la tabella, nel 1894]. Il che vuol dire un prezzo, compreso il dazio, di lire 19,22 il quintale. Gli agricoltori protestano che il prezzo non è sufficiente; che, se essi vendono il grano a meno di 22-23 lire per quintale, lavorano in perdita. [...]

Dopo il 1894 le cose cambiano. Il livello dei prezzi sui mercati liberi e sui mercati protetti sale [...]. Il fatto certo, indubbiamente è dunque questo: che dal 1894 è cominciato un periodo di ripresa nei prezzi del grano. [...] Tutto però fa ritenere che il movimento verso l'ascesa dei prezzi non sia giunto al suo termine. [...] Le materie fertilizzanti azotate diventano sempre più care; il guano del Perù è esaurito; il nitrato di soda del Cile è tutt'altro che eterno. Sovratutto vi sono paesi che una volta inondavano l'Europa con grani a bassi prezzi e che ora un po' per volta si ritirano dal commercio di esportazione. Non è un'affermazione gratuita. Guardisi il listino dei prezzi [...] fra i quattro mercati, quello su cui si verificò il rialzo più violento è Chicago [...].

La ragione del fatto vogliamo dirla colle parole del direttore generale delle nostre gabelle, il quale nell'ultima sua relazione per l'esercizio 1903-1904 scrive che il rialzo dei prezzi sui mercati americani «si spiega con le mutate condizioni della produzione e del consumo del cereale negli Stati Uniti, per le quali questi andarono perdendo il carattere, che da tanto tempo possedevano, di grande esportatore di grano. Coll'affievolirsi della corrente di esportazione, in quanto ciò provenga, com'è il caso, delle cresciute esigenze del consumo interno, è naturale che negli Stati Uniti i prezzi del grano tendano a sollevarsi dall'antico basso livello regolatore internazionale, e ad assumere il carattere di prezzi nazionali, come quelli di ogni altro paese consumatore.»⁹⁸

Il brano è elementare, giornalistico, forse superficiale. Ragionando seriamente su di esso – pur senza assumerlo come *verbo*, e dunque avendo ben presente che esso vada verificato più a fondo nonostante le coerenze con un vasto quadro di fenomeni e con altra pubblicistica coeva –, esso dice tuttavia moltissimo, assai più di quanto appaia a prima vista. Testimonia ancora una volta lo spiazzamento dei grani domestici da parte delle produzioni estere fin dall'inizio degli anni '80; testimonia che il ribasso dei prezzi mette a rischio colture non più remunerative, ed è dunque coerente con la restrizione delle superfici a cereali. Conferma cioè le ragioni – e implicitamente la misura – dello spiazzamento in uno schema logico di non-remuneratività della coltura domestica al di sotto di un certo prezzo (ciò che distrugge reddito e domanda del produttore se non compensato nell'annata stessa da una fonte di reddito alternativa, pena l'avvio di processi demoltiplicativi; si avrebbero prezzi calanti con produzioni calanti, cioè ciò che dicono i dati coevi a differenza delle stime di Federico, ed eliminazione di superfici e produttori); e suggerisce una concomitanza tra la fine di una situazione di sovrapproduzione o sottoconsumo, la ripresa internazionale, l'inversione del *trend* dei prezzi. Ancor più, la testimonianza di Einaudi aggiunge al quadro già tracciato due elementi di estrema rilevanza. In primo luogo, il

⁹⁸ Einaudi, *Cronache economiche*, cit., vol. II, pp. 209-211.

reddito dei cerealicoltori non solo si contrae (si è detto, per prezzi e quantità), ma ampie aree della cerealicoltura entrano – nel breve-medio periodo? – in zona di perdita (o di annullamento degli utili), connotando lo spiazzamento, per i suoi effetti di prezzo e di discrasia tra andamento dei costi e dei ricavi, in forma durissima; il dato, con specifiche peculiari, conferma – ancora una volta e su scala intercontinentale – le altre testimonianze di una seria difficoltà indotta dalla abbondanza dei raccolti, e spinge a ragionare su contrazioni radicali del potere di spesa di consistenti gruppi agricoli; tale circostanza potrebbe anche costituire una delle ragioni per le quali sulla «concorrenza» estera tanto si insiste nella pubblicistica coeva, benché dai dati, ad esempio del commercio estero, possa apparire di dimensioni rilevanti sì, ma non del tutto proporzionate agli alti lai che muove. Se si compongono le parallele testimonianze e doglianze riguardo i produttori americani ed europei, emergerebbe di nuovo che i prezzi di vendita e i ricavi scendono ben più dei costi; fenomeno rilevante, coerente con la denuncia della riduzione dei profitti, ma da sottoporre a più approfondito esame, tenendo anche presente che l'area dei prodotti – anche solo meramente agricoli – soggetta a radicale ribasso di prezzi è enormemente più ampia dei cereali. Einaudi, in secondo luogo, riferisce la individuazione del fattore risolutivo del quadro depressivo nella crescita del consumo interno americano, con un passo che potrebbe perfettamente collocarsi a completamento e continuazione di quello di Vittorio Ellena e di quanti individuavano nella «sovraproduzione» (ovvero, nell'eccedenza dell'offerta potenziale sulla domanda) il tratto distintivo della depressione. L'aumento della domanda – in particolare del consumo –, si potrebbe a questo punto supporre, crea le condizioni per la fase ciclica fortemente virtuosa di fine anni '90 e primo Novecento, e spiega perché la fase di intenso sviluppo che segue la depressione si svolga contestualmente all'avvio di un trend crescente dei prezzi, non più deflattivo. Così si giunge (partendo da Einaudi!) a qualcosa di molto simile a una economia della depressione percorrendo i binari del pensiero economico liberale. Dopodiché, non è per nulla difficile ammettere che, utile che sia tale brano, ben poco si sa ancora di come dalla depressione di fine '800 si sia usciti, delle articolate dinamiche e dei paradossi della depressione, del comportamento di variabili cruciali.

Restano inoltre evidenti nei due passi citati non tanto l'indubbio fenomeno della crisi agricola – in questo brano incerta nei tempi, non essendo chiaro quanto intensa prima del 1887, anche se Einaudi attribuisce le prime difficoltà al crollo dei prezzi, che interviene nella prima metà degli anni '80 e riconosce che solo una tariffa alta la salva –, ma: 1) la possibilità empiricamente rilevata della *divaricazione* di destini tra agricoltura in crisi e ascesa dell'industria, tra settori con difficoltà e settori con incrementi di reddito (punto richiamato sopra a proposito dell'argomento distributivo), e 2) il problema di mancanza di sbocchi per l'agricoltura, ovvero di insufficienza di domanda a fronte delle potenzialità teoriche dell'offerta, che implica spiazzamento di produzioni

precedentemente redditive, raccoglimento al di sotto del potenziale, dunque depressione e difficoltà della riconversione agricola agognata da Fenoaltea per carenza di domanda (a prescindere dai tempi della riconversione, dai suoi costi, dalle incertezze, e dalla inidoneità di molti ambienti, punti che necessita qui solo elencare e sui quali non ci si può in questa sede diffondere). Convinzione di chi scrive è che su testimonianze autorevoli di un quadro così complesso e – per certi versi, pur non in forma assoluta, coerente – occorra sviluppare la ricerca, non possa essere semplicisticamente scomunicato in base a un sillogismo elementare fondato su assunti (e dati) deboli.

Il secondo punto che Fenoaltea preferisce non considerare è la serie – non breve – di elementi di coerenza interna ed esterna dei dati agricoli⁹⁹. I dati coevi tanto criticati ben descrivono il processo di riconversione agricola e la sua distribuzione geografica, mostrando una coerenza almeno negli andamenti, anche disaggregati. Ma più di ogni altra cosa, rilevano i fenomeni che descrive il combinato disposto delle tre serie coeve fondamentali: produzione, che scende e poi risale, prezzi, che scendono (tantissimo) e poi risalgono, e import netto cerealcolo, che, al contrario e con sintonia perfetta con le altre due serie, aumenta e poi diminuisce in prossimità dell'uscita dalla crisi; un movimento che descrive con funzioni di comportamento del tutto logiche e ben evidenti spiazzamento della produzione domestica da parte di quella estera a più basso prezzo, contrazione della produzione domestica tagliata fuori dal ridursi dei prezzi e stagnazione dei consumi reali e delle disponibilità; cioè proprio i fenomeni che Einaudi e gli altri contemporanei lamentano. Fenoaltea elude, e preferisce citare le sue coerenze esterne – minori per numero, assai più deboli, dal cotone alla lana, che è quasi parlar d'altro, lontane dai fenomeni di interesse – che ritiene contino per validare le sue tesi. Le stime agricole di Federico basate su edilizia e seta procedono senza tener conto delle testimonianze coeve, e descrivono una produzione in crescita continua. Ma le evidenze statistiche e documentali dicono ben altro, sono robuste, autorevolissime, e si incardinano con logiche coerenti.

Il terzo punto con cui Fenoaltea non si cimenta è un potente (non unico; basti pensare all'impennata dei tassi reali in contesto di deflazione dei prezzi, alla rivalutazione del cambio, alle tensioni sulla riserva metallica, al confrontarsi di una produttività industriale in crescita impetuosa e di una domanda che langue, alle testimonianze di caduta dei prezzi di vendita superiore alla caduta dei costi) meccanismo di genesi della depressione che sulla base di quelle evidenze si desume: caduta dei redditi dei produttori di cereali per la *caduta di prezzi e quantità*, equilibrata, come Fenoaltea sostiene, dai guadagni di potere d'acquisto degli acquirenti di cereali per la sola parte che discende dai prezzi,

⁹⁹ Cerrito, *Depressioni*, cit., § 2, pp. 932-961.

ma per nulla equilibrata per la parte della riduzione dei redditi che discende dalla riduzione delle quantità¹⁰⁰.

Gli altri due punti che Fenoaltea elude sono dati puri, evidenze indipendenti tra loro e dai dati sulla produzione agricola. Mostrano fenomeni che depongono per una situazione di difficoltà o di non prosperità generale negli anni '80: i dati sui fallimenti mostrano dal 1884 l'impennarsi di un fenomeno che si tradurrà poi in gravi difficoltà per il Mezzogiorno e per le banche; i dati sulla nuzialità, un buon indicatore del ciclo, depongono, nella versione più temperata, per una netta inferiorità della nuzialità degli anni '80 rispetto a quella degli anni notoriamente di congiuntura alta. Si tralasciano i più controversi dati sulle stature, che pure ad avviso di chi scrive mostrano chiaramente i segni delle difficoltà di inizio anni '80. E si tralascia altresì qualche significativa testimonianza su una prima fase di emigrazione transoceanica determinata dalla crisi; emigrazione che Fenoaltea ritiene determinata solo da volontà di migliorare il salario percepito, senza considerare gli enormi costi umani e i rischi dell'emigrazione, soprattutto ai suoi inizi, e non reputa possibile indizio di una reazione all'espulsione di lavoro dal sistema produttivo italiano come molti non peregrini osservatori coevi attesterebbero.

In definitiva, fonti autorevolissime, al culmine nella gerarchia delle evidenze, contraddicono le tesi di Fenoaltea e le stime di Federico; descrivono serie difficoltà, e probabilmente, come esplicita Einaudi, una contrazione nel settore agricolo. Emergono elementi corposissimi a favore della ipotesi di sovrapproduzione o, più correttamente, di sottoconsumo, di una domanda al di sotto dell'offerta potenziale e di una depressione, nell'accezione debole, o nell'accezione più forte di una contrazione in alcuni settori che porta a saldi incerti (positivi, negativi) nella dinamica del prodotto totale. Come si è visto in precedenza e come Ellena anche testimonierebbe, il fenomeno depressivo affliggerebbe non solo i paesi spiazzati, ma anche i nuovi produttori «efficienti» che compaiono sul mercato globale, un fenomeno che poco ancor si comprenderebbe e che merita riflessione. Ad avviso di chi scrive, dai fenomeni che tali fonti testimoniano una corretta pratica storiografica non può in nessun modo prescindere, tanto meno per sostituirle con congetture – benché presentate come apparentemente complicati prodotti statistici, nonostante non possano rispettare nessuno dei canoni di una corretta estrapolazione –, ancor meno se il frutto di tali congetture statistiche configge a 180 gradi con quanto le fonti più autorevoli esprimono. Ciò, per contro, non può tradursi in una apologetica acritica delle fonti (che, peraltro, si contaminano talora tra loro, o di tanto in tanto riportano giudizi palesemente falsi su fenomeni; sicché non è certo da scandalizzarsi, ma solo da ponderare, se Fenoaltea sospetta una radi-

¹⁰⁰ Ivi, pp. 943-944, figure 6 e 7.

cale fallacia delle fonti statistiche coeve sull'agricoltura), in un positivismo del documento, da recepire sempre dopo una critica che può e deve beneficiare di un dibattito con le ipotesi di quanti descrivono una interpretazione divergente, mantenendosi – è ben chiaro a chi scrive – aperti al dubbio, ma senza alcuna soggezione nei confronti di «evidenze» quantitative incertissime, in particolare quando più deboli delle testimonianze coeve, quando fortemente affette da soggettivismo dello studioso più ancor che dal soggettivismo dei testimoni coevi; né soggezione nei confronti di «assunti economici» semplicistici e un po' partigiani, infinitamente meno complessi della realtà storica e del *corpus* delle diverse dottrine economiche.

Ciò non significa che chi scrive abbia certezze ferree; propensioni probabilistiche assai forti, fondate su evidenze filologicamente valutate e logiche, sì; e anche grazie al quadro problematico abilmente tracciato da Fenoaltea, pur con esiti diversi dai suoi.

4. *Conclusioni e qualche considerazione.* Si possono riassumere per punti – approssimativamente uno, articolato, per capoverso – le principali annotazioni al saggio sulle *Depressioni* e alle obiezioni di Fenoaltea.

Il quadro delle evidenze fa propendere fortemente per l'ipotesi di una depressione grave e lunga a fine XIX secolo, nonostante le obiezioni di Fenoaltea. Le cui osservazioni tuttavia inducono opportunamente a mantenere alta la guardia, a criticare e approfondire quanto le fonti testimoniano, a cogliere, se possibile inglobare, mai sottovalutare incoerenze e paradossi che possono essere preziosi ausili della ricostruzione storica, a definire punti specifici di indagine ulteriore. Utilissime spigolature raccolte a complemento del quadro contenuto in *Depressioni* offrono molteplici spunti di interesse, in primo luogo per il quadro di «caratteri e genesi» delle depressioni, ma possono presentare anche incoerenze – reali o apparenti – e meriteranno approfondimenti.

Diversamente da quanto Fenoaltea ritiene, la posizione dell'autore di *Depressioni* e di questo testo riguardo la depressione di fine '800 è una posizione intermedia tra ottimisti e pessimisti. La depressione consiste in un fondamentale squilibrio tra domanda e offerta potenziale; lo sviluppo in alcuni settori – come l'industria, ma uno sviluppo non necessariamente sempre ininterrotto e in contrastato – può essere compatibile con serie difficoltà – ed eventualmente anche un arretramento – in altri, *notamment* in agricoltura, o con diversi andamenti in aree geografiche differenti; l'ipotesi e alcune non secondarie testimonianze ed evidenze, di segmentazioni cruciali – tra agricoltura e industria, tra aree –, *lag* lunghissimi nei processi di «aggiustamento», spiazzamenti in alcuni settori che possono dare slancio ad altri, ecc., sono il costrutto di tale divergenza. Il saldo dei diversi fenomeni resta ignoto e non è risolto né dai vecchi né dai nuovi dati storici di contabilità nazionale; restano ignote e da indagare anche molte dinamiche, ad esempio quelle intersetoriali, o quelle relative al rapporto tra prezzi e redditi reali. La definizione adottata non è senza problemi, sui quali

si spera di poter tornare in futuro, e implica in parte una visione dello sviluppo economico di lungo periodo già adombbrata in una citazione di Yehojachin Brenner riportata nelle conclusioni di *Depressioni*¹⁰¹.

I *reali confini del dissenso* si riducono in parte, sia perché una depressione non implica necessariamente una recessione o una serie ininterrotta di anni di recessione, sia perché pochi anni separerebbero le difficoltà dei primi anni '80 – testimoniate da molti – dalle incontrovertibili difficoltà successive al 1887, sia perché (ironia della sorte!) tanto nell'ipotesi di Fenoaltea che in quella dell'autore di queste pagine in ultima istanza sarebbe sempre la domanda (pur con componenti diverse – investimenti, consumi, estero –, e pur ammettendo un ruolo bifronte – domanda, offerta – degli investimenti) a costituire il motore – o meglio vincolo – *ultimo* del ciclo rispetto a una produttività potenzialmente in forte ascesa (nella storia dell'umanità, ma anche *con particolare forza nel periodo considerato*; altro tema di dissenso dalla «regolarità ciclica» di Fenoaltea, ma tema che qui non è possibile sviluppare). Restano invece inesplorate le vicende problematiche cicliche degli anni '70 del XIX secolo, che meriterebbero una analisi approfondita, anche ai fini di una più chiara comprensione della vicenda degli anni '80.

Molteplici fonti e ragionamenti depongono in favore di un contesto depressivo, inteso nella accezione accennata. Molti elementi depongono anche per la possibilità di un arretramento assoluto in agricoltura, il settore economico di gran lunga più importante, il cui andamento non chiariscono le stime di Federico, *ergo* è sotto esame cosa accada per il reddito totale. Altri elementi ancora depongono per una depressione anche industriale, anche nei paesi più efficienti, depressione che in alcuni casi denuncia caduta di (margini di?) profitto e salari, e restrizione dell'offerta, ma che tuttavia non sembra potersi estendere a una accezione dura di medio periodo dell'espressione e negare una sostanziale crescita dell'industria.

La definizione adottata di depressione riconcilia la percezione diffusa in Italia e nel mondo occidentale di una *depression of trade* con altre evidenze che testimoniano il verificarsi di avanzamenti significativi nel corso del periodo, seppure accanto a difficoltà. Fenoaltea rimprovera – ingiustamente – a chi scrive l'utilizzo di interpretazioni frammentarie e *ad hoc* (sarebbero *tipiche* degli storici!), senza tener conto che l'ipotesi di una depressione e di un *bias* sottoconsumistico spiega una vastissima fenomenologia. Uno squilibrio fondamentale tra domanda e offerta potenziale eccedente è coerente con la deflazione dei prezzi, con il ridursi del (margini di?) profitto per molte imprese fino alle perdite di quelle tagliate fuori dal progresso della produttività, con la caduta del monte salari, con l'incattivirsi della crisi nella seconda metà degli anni '80, con denunce – e alcune testimonianze e dati – di elevata disoc-

¹⁰¹ Ivi, p. 1004.

cupazione e sottoccupazione, con una *financial stringency* e l’impennata dei fallimenti, con il deterioramento della qualità del credito e poi la caduta di banche, con livelli bassi di nuzialità, con il ripetersi storico – anche in altri contesti e periodi – di un meccanismo di sovraproduzione o sottoconsumo, con la caduta del rapporto tra investimenti e depositi che si registra dagli anni ’70; può spiegare perché a inizio ’900 Stringher – altro osservatore tra i maggiormente privilegiati e da privilegiare quale fonte – si pronunciasse per una radicale diversità di crescita tra periodi di congiuntura bassa con prezzi calanti e periodi di prosperità con prezzi crescenti. Può favorire contesti in cui eventi singolari sfavorevoli – dalle crisi di istituzioni finanziarie a restrizioni di politica monetaria – innescano, anche per fenomeni meramente cognitivi, un *purchasing strike* e/o una contrazione degli investimenti che determinano una autonoma restrizione della domanda. Evidenze che sembrano puntare verso la *possibilità* di un contemporaneo restringersi dei monti salari e dei profitti o dei loro margini, in giochi a più stadi con somme negative e processi demolitiplicativi, spiazzerebbero l’ipotesi di giochi a somma zero (il settore *a* perde tot, dunque il settore *b* guadagna altrettanto) che guida molti ragionamenti di Fenoaltea; sembrano deporre per la possibilità di un ciclo determinato fortemente da almeno due componenti della domanda – consumi e investimenti –, non solo dagli investimenti, e con una interazione complessa tra le due voci. Ma i meccanismi di una dinamica delle depressioni in un sistema chiuso, oltre i confini già tracciati della diseguaglianza tra risparmio e investimenti, della *maldistribution* dei redditi, e dello spiazzamento vanno considerati ancora da indagare a fondo per giungere a una consapevolezza articolata e convincente delle diverse forme di depressione, dei «caratteri e genesi»; molte cose non si sanno e restano – per quanto possibile – da capire e indagare, ad esempio se la possibile caduta del monte salari sia reale o solo nominale, se i profitti calino o solo i margini di profitto, o se ne muti solo la distribuzione, se vi siano ripercussioni sugli investimenti – condizionati da opportunità di guadagni di efficienza consistenti da un lato, e da vincoli della domanda dall’altro –, se vi siano repentini importanti cambiamenti nella distribuzione del reddito, ad esempio tra industrie o lavoratori che restano nel gioco e industrie o lavoratori spinti ai margini del sistema economico, come si muovano i prezzi alla produzione e al consumo nei settori con ridondanza dell’offerta e che lottano per farsi spazio nel mercato, se un *real balance effect* promosso dal calo dei prezzi sia insufficiente a ripristinare adeguati livelli di domanda reale...¹⁰².

¹⁰² È interessante notare, in aggiunta i vari elementi da collazionare a tale riguardo, che medie mobili quinquennali sui dati coevi di produzione e *import* – superfluo dire, da non prender affatto per oro colato! – denunciano tuttavia per tutti gli anni ’80 e fino alla prima metà degli anni ’90 del XIX secolo consumi di frumento stabili, non incrementati nonostante il forte calo dei prezzi.

In ogni caso, nelle fonti, a determinare la depressione e lo squilibrio tra domanda e offerta potenziale concorrono almeno tre meccanismi: lo spiazzamento della produzione domestica da parte di nuovi produttori globali più efficienti, spiazzamento che deprime la domanda domestica in alcuni comparti senza alcuna compensazione; il balzo in avanti della produttività, che necessiterebbe di un indipendente parallelo incremento della domanda che un *real balance effect* pare non esser sempre del tutto idoneo ad assicurare, almeno nel breve-medio periodo; lo spiazzamento di lavoro tradizionale da parte delle nuove tecniche produttive. Tutti e tre i meccanismi presuppongono seri guadagni della produttività non accompagnati da un parallelo adeguato avanzamento della domanda reale, un ingente sottoutilizzo di risorse, una ridondanza dell'offerta potenziale. In aggiunta, non bastassero i fattori accennati, si notano altri potenti meccanismi di depressione domestica, in particolare la rivalutazione del cambio – nominale e reale – intervenuta a inizio anni '80, l'aumento esponenziale dei tassi reali prodotto dalla radicalizzazione della deflazione dei prezzi, la denuncia (vera? parziale?) di una caduta nei prezzi di vendita superiore al calo dei costi in molti/alcuni settori.

Una analisi delle depressioni è utilissima¹⁰³, e permette su basi robuste di estrarre ipotesi di *policy* essenziali e feconde, che possono rompere dannosi stereotipi, punto che trascende il quadro di evidenze sopra riportato e spinge la riflessione nell'ambito dell'interpretazione. Le fonti primarie e la letteratura traboccano, in vari contesti, di testimonianze di un cruciale vincolo di domanda alla espansione adeguata dell'offerta. La domanda limita l'offerta, è chiarissimo nel contesto dell'ultimo scorso dell'Ottocento, ben prima di un Keynes che proprio in quegli anni nasceva. Tali testimonianze, benché talora riportate in forme che denunciano una non piena comprensione teorica e un quadro evenemenziale frammentario, non adeguatamente esaustivo – fenomeno al quale una ricerca più approfondita sulle depressioni potrà proporsi di rimediare – non sembrano frutto di «illusione» e fraintendimenti (che non mancano di riscontrarsi sovente nelle fonti, come ad esempio per il fallace quanto ossessivo *Leitmotiv* degli «eccessi di circolazione» negli anni '80 e '90 del XIX secolo), e appaiono invece a prima vista coerenti con una fenomenologia congruente e assai vasta. Ferma restando la necessità di approfondimenti, l'evidenza di uno squilibrio fondamentale tra offerta potenziale e domanda si riscontra in vari contesti storici *almeno* tra fine XIX secolo e inizio XXI, costituendo una ricorrenza di lungo periodo, non eccezionale, del quadro economico; l'evidenza di tale squilibrio ricorrente o sistematico – già richiamato in *Depressioni* – è

¹⁰³ D'altra parte, *a contrario* si giungerebbe ad analoghi risultati, poiché è certo che le negazioni di un fenomeno tipico e ricorrente come le depressioni da parte di Fenوالtea, Federico e altri non sono senza conseguenze teoriche e pratiche, ad esempio per inquadrare la fenomenologia economica odierna e le risposte ad essa.

un dato essenziale per quanto largamente negletto nel dibattito. Si possono esemplificare quattro quadri di proposta di punti di approfondimento e di rilevanza dell'evidenza.

In primo luogo, per un esatto dimensionamento storico del rallentamento della crescita, delle recessioni, delle crisi succedutisi su scala globale dagli anni '90 del XX secolo ad oggi, parallelamente a fenomeni di sistematica, enorme sottoutilizzazione di lavoro, di capacità produttiva ridondante, di emergere di nuovi grandi ed efficienti produttori globali, di instabilità finanziaria. In quadri di ridondanza fondamentale dell'offerta potenziale, le politiche dell'offerta sono insufficienti per definizione (si ricordino, riguardo le politiche di contenimento dei costi, gli elementi che sembrano deporre per la insufficienza persino di un *real balance effect* nonostante prezzi fortemente in discesa nella depressione di fine Ottocento e in quella interbellica), e un errato inquadramento teorico non può che portare a errori sistematici di *policy*, incapaci di risolvere i problemi se non nei paesi più efficienti e a discapito dei paesi che accusano – necessariamente nei giochi a somma zero – una «competitività» minore.

In secondo luogo, la mancata identificazione di un vincolo di domanda porta a una visione del quadro economico internazionale quale campo sconfinato, in cui basta entrare per poter produrre qualsiasi quantità si voglia; o, più realisticamente, quale terreno estenuante e inconcludente di esercizio della «competitività» (rivelatrice di strettezza della domanda, di giochi a somma zero, di necessità di sottrarre domanda ad altri), piuttosto che terreno di esercizio di un coordinamento, di *cooperazione per lo sviluppo* che ha nella concorde, autonoma ed equilibrata politica di espansione della domanda globale (solo così si può evitare che alcuni profittono ed altri affondino) a fronte delle potenzialità dell'offerta una delle dimensioni essenziali, senza trascurare altre dimensioni emerse quali fondamentali e con nuovi problemi, costituite ad esempio da un vincolo energetico e dagli *spillover* ambientali dello sviluppo che certamente rendono più complesso che in passato il dispiegamento di giochi cooperativi globali.

In terzo luogo, le fonti già da oggi dovrebbero permettere un approfondimento della riflessione in direzione di un superamento del cortocircuito logico che ha fatto cadere il quadro argomentativo contemporaneo sul fenomeno della produttività – dimenticando, per contro, la emergenza epocale della disoccupazione – in una mistica (rivelatrice anch'essa di strettezza della domanda; altrimenti la crescita, in contesto di sottoutilizzo di risorse, non sarebbe problema) che dimentica che, comunque definita, suoi aumenti sono incapaci da soli – in assenza di autonomi e paralleli incrementi di domanda reale – di accrescere il prodotto (e l'occupazione) se non a discapito di spiazzamenti altrui. Il dubbio emerge chiaramente; non necessariamente, si può ipotizzare, una crescita sostenuta della produttività potenziale si traduce in crescita effettiva. In quadri storici e attuali nei quali è auto-evidente la ridondanza dell'offerta potenziale, la sottoutilizzazione di risorse e capacità produttiva fino a pochi attimi prima

redditive e utilizzate, le evidenze e le argomentazioni riportate qui e in *Depressioni* dovrebbero indurre ad approfondire la questione della produttività in forme, appunto, allineate alla consapevolezza di un ricorrere di un'offerta potenziale sostanzialmente ridondante: se la capacità produttiva è largamente sottoutilizzata, basta un aumento di domanda esogeno – domestico e/o internazionale – per spingere in alto il prodotto e ottenere immediati guadagni di produttività con dati capitale e lavoro; aumenti della produttività *in sé*, senza adeguati aumenti di domanda reale, possono solo spiazzare altri produttori, domestici o esteri (la vicenda del grano ottocentesco *docte*), spostando il problema, non risolvendolo alla radice; aumenti di produttività possono richiedere anche sostenuti investimenti, che dipendono necessariamente anche dalla forza e dalla dinamica dei consumi; aumenti di utilizzo di risorse anche ipotizzando parità di produttività riducono la disoccupazione e generano crescita fino al raggiungimento del pieno utilizzo.

In quarto luogo, se le fonti hanno ragione nell'evidenziare in quadri storici non di breve periodo la necessità drammatica di una *espansione* del potere di spesa – non solo di un suo *trasferimento* a somma zero dal soggetto *a* al soggetto *b*, pur utile in molti contesti ma meno potente –, lo strumento elettivo delle politiche di domanda in contesti depressivi si individua nella politica monetaria, ben oltre le sole variazioni dei tassi di riferimento, e solo un surrogato nella politica fiscale (pur tenendo conto di quadri teorici vari, da Haavelmo agli effetti delle correzioni di diverse strutture delle distribuzioni dei redditi); il che sgancia le politiche fiscali da necessità di aggravamenti debitori e configura un ruolo diretto della politica monetaria nello sviluppo dei consumi e degli investimenti, ruolo che richiede una riflessione approfondita e innovativa su compiti e modalità di azione delle autorità monetarie. Tutti esempi sui quali la storia economica può dir molto.

Il che forse contribuirà a esemplificare perché il tema delle *depressioni* – storiche e odiere – è essenziale e attuale, e perché, essendo la storiografia economica – anche di base – una scienza *utile*, non una mera evocazione *temporis acti*, non è proficuo gingillarsi, come per l'industria laniera e simili, con illusorie ricostruzioni di evidenze inutili poiché *ex ante* chiaramente del tutto inaffidabili. Meglio sarebbe giovarsi del valido lavoro di Fenoaltea (e Federico) per altre imprese, non escluse anche indagini cliometriche per ricostruire su più solide basi – si è illustrata la strada da percorrere ad avviso di chi scrive – dati, misure più o meno approssimative che diano affidamento quanto meno sulla *natura* dei fenomeni, già di per sé difficile da attingere.

Le obiezioni di Fenoaltea a *Depressioni* non discriminano, in rilevanti casi sono contraddette da importanti elementi e dati da Fenoaltea stesso chiamati in causa più o meno direttamente, ad esempio la rigidità dei salari unitari e la sottrazione di prodotto da parte del commercio estero, la caduta del monte salari o un Einaudi infelicemente addotto come testimone a favore.

A fronte della non discriminazione delle obiezioni di Fenoaltea stanno «documenti» qualitativi e quantitativi fondamentali e autorevoli, che nella gerarchia delle fonti configurano evidenze robuste, pertinenti direttamente ai fenomeni di interesse e di rango superiore alle obiezioni di Fenoaltea e ai «nuovi dati» di Federico. Tali evidenze documentali – che illustrano la natura dei fenomeni, non la loro esatta misura – descrivono serie difficoltà dell'agricoltura, un arretramento della cerealicoltura e dell'agricoltura *tout court*, una divaricazione tra destini dell'industria e del mondo agricolo e una crisi soprattutto meridionale. Le fonti qualitative si sposano perfettamente con quelle quantitative. Non capita spesso nelle fonti di trovare una geometria perfetta come quella delle testimonianze e dei dati che mostrano lo spiazzamento dell'agricoltura italiana (in primissima rozza approssimazione, tra un 10 e un 15% del prodotto nazionale? Qui Fenoaltea potrà fornire una sua preziosa ipotesi, un ragionamento su una forchetta di valori). Costituiscono elementi imprescindibili nella costruzione di una interpretazione storica; eluderli porterebbe ad una alterazione radicale dei metodi robusti della storiografia.

Le stime e le procedure statistiche hanno canoni scientifici e regole del pollice abbastanza ben definiti: riflessione sulla natura delle distribuzioni; relazioni forti, stabili e ben note tra variabili; considerazioni degli errori di primo e secondo tipo; rappresentatività e buona qualità delle informazioni di base (*garbage in, garbage out*, recita un truce *caveat* ben noto in econometria, che al di sotto dell'intento retorico ricorda in realtà che tecniche quanto si vuole sofisticate – tanto più se solo apparentemente – non possono in nessun modo riscattare una scarsa qualità dei dati; e le tecniche non rimediano a carenze di informazione nei dati); calcolo di errori *standard* e intervalli di confidenza; periodi di estrapolazione brevi. Non sempre il metodo della cliometria estrema tiene conto di tali criteri; a volte, elaborazioni estreme sui dati cui Fenoaltea felicemente si sottrae mostrano esempi da manuale dell'oblio di canoni scientifici e regole del pollice, altre volte oblio della storia *tout court*. Ma alle volte è la realtà a imporre duri compromessi. Non per colpa degli studiosi, né solo in campo storico, ma per scarsa generosità delle fonti e per il costo delle informazioni, le stime di cui si è discusso qui e molte altre che vengono diffuse anche in altri campi quasi mai possono nemmeno lontanamente avvicinarsi agli standard richiesti per una operazione corretta. Se ciò non va sempre ascritto a colpa dei cliometrici, e anzi a loro merito va in non pochi casi imputato il tentativo di ovviare (spesso, però, altre dovrebbero essere le strategie) e la segnalazione di un problema, deve essere tuttavia tenuto ben presente quando si tratta di dare un peso e un valore storico a dati che non rispettano canoni e accorgimenti di un corretto procedimento statistico. Basarsi su un pugno di salari è assai meno sicuro che affidarsi a una testimonianza solida fornita da fonti autorevoli direttamente sul fenomeno di interesse; non quantifica se non in apparenza, e non dà nemmeno affidamento di aver colto la natura del fenomeno. Per contro, è evidente che non si può cadere, all'opposto, in una apologetica acritica e in

un positivismo del documento, sulla cui natura, affidabilità, e anche sulla cui assenza (e necessità di «*interpolazioni*»), occorre riflettere, del quale occorre pesare l'attendibilità, e al quale occorre anche apportare con capacità critica correzioni, di natura qualitativa o quantitativa, anche ricorrendo ad assunti, e non senza margini di errore. Ma la salvaguardia di un equilibrato rapporto tra informazioni e congetture è essenziale, così come la critica e la comparazione di fonti e interpretazioni, non presentare quali dati certi ciò che – magari in forma quantitativa – si muove esclusivamente nelle sfere del giudizio soggettivo. A chi scrive è chiaro che la definizione di un «*equilibrato rapporto*» comunque comporta elementi di giudizio personale e l'ineliminabilità di un problema; la tradizione della storiografia indica tuttavia strade del tutto diverse da quelle seguite dall'indirizzo di storiografia economica di cui qui si ragiona; sostituire congetture pure alle evidenze trascende di gran lunga i confini di un procedimento robusto; va classificato nel quadro delle interpretazioni, non dei «*dati*», con tutte le conseguenze sul piano del giudizio da parte della comunità scientifica. E la consapevolezza dei canoni di una corretta stima, per metodi e fonti, induce a estrema cautela nella lettura dei dati storici di contabilità nazionale, vecchi e nuovi, almeno per il primo cinquantennio unitario. Altre avrebbero dovuto essere le strategie che avrebbero potuto ridurre o eliminare – per quanto umanamente possibile – il problema.

Ad accrescere i problemi della stima intervengono assunti basati su teorie economiche banali (si intenda: che assumono relazioni stabili, note, tra poche variabili rilevanti). Il *corpus* delle dottrine economiche tuttavia non è unitario, esistono teorie diverse e non raramente contrapposte, da Say a Keynes, dall'equazione dello scambio alle aspettative razionali, dall'economia delle convenzioni e dalla teoria dei giochi all'ipotesi di concorrenza perfetta e quant'altro; esistono altresì amplissime aree non coperte dalla teoria; e ogni teoria si ferma in genere a una descrizione piuttosto semplice rispetto alla complessità fornita dall'esperienza empirica: assumere una teoria piuttosto che un'altra può determinare cambiamenti radicali nei risultati; compito della storiografia non è tanto scommettere su una teoria e ricavarne deduttivamente dei risultati, quanto valutare empiricamente quale teoria si attaglia meglio alle evidenze, evidenziare nuovi fenomeni e integrazioni teoriche, o proporre modelli interpretativi dichiarandoli tali. Alcune teorie assunte a base dei suoi ragionamenti da Fenoaltea (equilibri continui, salari unitari mera espressione della domanda e offerta del lavoro, variazioni dei consumi egualitariamente ripartite tra la popolazione, ecc.) sono invalidate da dati e testimonianze. Chi scrive propone di adottare teorie compatibili con il quadro fenomenologico, non di assumerne una come vera senza riscontri.

Una cliometria estrema ha invece portato negli ultimi tempi alla costruzione di dati sulla base di assunti indimostrati, di tecniche criticabili e di informazioni di base lontane dai fenomeni che si vogliono ricostruire e addirittura misurare; si è radicata come un indirizzo consolidato e non scarsamente diffuso; gli

incertissimi prodotti di tale cliometria alterano un equilibrato rapporto tra evidenze e ipotesi. Tale pratica rischia di produrre errori sistematici e una storia soggettiva pericolosa, a tesi, lontana da quanto fonti affidabili testimoniano e dalle tradizioni metodologiche delle scienze storiche; ha aperto a sviluppi che scambiano la storiografia per una rapida e approssimativa esercitazione statistica su serie storiche lunghe quanto incerte. Le numerose *technicality* su cui essa è costruita rischiano di creare una cortina – non necessariamente sempre ingenua – di scarsa comprensibilità alla maggior parte degli storici e, comprovatamente, degli stessi economisti, di produrre rumore dannoso invece che chiarificazioni, di millantare un infondato alone di oggettività e di superiorità, di avvalorare i prodotti della cliometria estrema – o, peggio, di spericolate elaborazioni su di essa – molto al di là del loro ben ridotto valore probatorio.

Ciò detto, le tesi di Fenoaltea sulla depressione, ed evidenze vere che egli ha costruito in una vita di studio, hanno fatto e faranno riflettere, con sicuro beneficio per le nostre conoscenze; hanno permesso a tutti, grazie alla trasparenza che egli ha introdotto, di essere maggiormente edotti anche sui limiti della «dimensione quantitativa». Non è certo poco, travalica di molto ciò che occorre per essergli riconoscenti. Si spera ciò possa produrre di più del rovescio della medaglia dell'indirizzo di storiografia economica che egli ha introdotto in Italia: delle scorciatoie fuorvianti, delle illusorie acquisizioni statistiche e interpretative, del non parco assorbimento di energie, del collasso unidimensionale di una fenomenologia storica ed economica assai più ricca, istruttiva e complessa delle misere cifre ultime o stime in cui si tenta di racchiuderla e sterilizzarla, o, da parte di altri, di talora risibili regressioni e altre tecniche non sempre opportunamente maneggiate, elevate da strumento *tra gli altri* a nuova *summa* riduzionistica del «mestiere di storico». Sarebbe esito felice se, avendo esplorato a fondo virtù e limiti del «dato», sazio di *escamotage* e fogli elettronici, e forse anche avvertito da qualcuna delle osservazioni contenute in questo testo, Stefano Fenoaltea tornasse a frequentare ampiamente il complesso delle fonti dello storico e a porre la sua intelligenza e capacità di lavoro al pieno servizio di temi e metodi di una piena storiografia economica. Sarebbe sicuramente percorso fecondo di frutti, con sicuro vantaggio per la storia economica, e altresí – si può facilmente ipotizzare – per l'interesse e le soddisfazioni che la ricerca procura.